

Brescia 1945: l'anno della svolta



GIULIA BRAGAGLIO
FRANCESCA CARIMANDO
STEFANO LA COMMARA
OMAR MALIK
MARGHERITA ROCA
ELISA TORESINI

GIULIA CANTONI
MARTA CASTELLINI
ANDREA LEVIANI
MARTINA PEROTTA
AMBRA TAGLIETTI

A.S. 2015/2016
Classi 5B – 5D – 5E

Liceo Scienze Umane “F. De Andrè”
Archivio Storico della Resistenza bresciana e dell’Età Contemporanea
Università Cattolica - Brescia

Sommario

PREMESSA.....	3
INTRODUZIONE.....	3
L'ALIMENTAZIONE di Martina Perotta.....	8
LA CRIMINALITA' di Giulia Cantoni e Marta Castellini.....	15
LA SCUOLA IN ITALIA TRA IL 1943 E IL 1945 di Stefano La Commara.....	18
LA PROPAGANDA di Francesca Carimando e Margherita Roca.....	21
LA DIFFERENZA DI GENERE di Elisa Toresini.....	25
LA PRESENZA DEGLI ALLEATI A BRESCIA di Ambra Taglietti.....	28
LA MODA di Giulia Bragaglio.....	33
IL CINEMA E IL TEATRO di Andrea Leviani e Omar Malik.....	36
BIBLIOGRAFIA.....	40

PREMESSA

Brescia 1945: l'anno della svolta è un lavoro di ricerca storica che alcuni studenti delle classi quinte del liceo "De Andrè" hanno trattato usando prezioso materiale cartaceo, fotografico, giornalistico messo a disposizione dall'Archivio Storico della Resistenza bresciana e dell'Età contemporanea.

Come l'anno scorso, anche quest'anno scolastico 2015/2016 ha visto il Liceo portare avanti il progetto di collaborazione con l'Archivio. Notevole e stimolante il lavoro dello storico: poter toccare, leggere, sfogliare documenti storici veri, respirare l'aria polverosa dell'archivio e delle carte conservate e magari non lette da anni, ha un valore emotivo e storico ancora più forte.

È quanto hanno fatto questi studenti. Per circa sei mesi, si sono recati in Archivio, presso l'Università Cattolica di Brescia, e hanno indossato i panni degli storici. Hanno toccato documenti originali, sfogliato pagine dei giornali d'epoca della guerra, conservate e custodite dalle attente mani della prof.ssa Pasini e del prof. Anni ed hanno tentato di far parlare quelle carte, hanno tentato di dar voce a quelle silenziose e dimenticate parole, a quei fatti talora poco conosciuti della realtà bresciana.

Ne è nato un resoconto di giornate relative all'anno 1945, data importante e bivalente al contempo, perché comprende i primi mesi di guerra, quando ancora la paura della morte, delle bombe, della fame connotava tutti, ma anche i mesi della Liberazione, quando il desiderio di dimenticare la guerra e di risollevarsi da tutta quella bruttura dettava nuove regole e nuovi modi di vivere.

Ballare, divertirsi, ridere, ma anche ricostruire, eliminare le macerie, ricominciare da dove ci si era fermati.

Un ringraziamento particolare, allora, ai docenti che ci hanno permesso l'esperienza speciale di vivere la storia in modo diverso dalla convenzionale lettura del manuale scolastico, ma anche un ringraziamento particolare agli studenti, che si sono impegnati tanto, in direzione di uno sforzo importante e alto.

L'insegnante
Monica Felice

INTRODUZIONE

1

di Francesca Carimando, Margherita Roca

Un anno diviso in due: ombra e luce. Il 1945, quando si conclude la Seconda Guerra Mondiale, può a ragione essere considerato un anno dal duplice aspetto: infatti la cesura rappresentata dal 25 Aprile segna il passaggio da mesi cupi e difficili a giorni dominati da un senso di sollievo, speranza e soprattutto pace. Dal punto di vista economico nei primi mesi dell'anno la popolazione vive in condizioni molto dure: alle spalle ha cinque anni di guerra, di difficoltà a reperire beni di prima necessità, che sono acquistabili solo sul mercato nero a caro prezzo. Dal punto di vista politico-militare Brescia, che dal settembre del '43 diventa la provincia in cui risiedeva la Repubblica Sociale di Salò, è particolarmente colpita dai bombardamenti anglo-americani: essi iniziano nel febbraio del 1944 continuano fino al marzo 1945. Sulle montagne bresciane, come nel resto del

Nord d'Italia, sono attive brigate partigiane, in particolare le Fiamme Verdi di ispirazione cattolica. Il Giornale di Brescia del 27 aprile annuncia l'ingresso degli americani nella città, in realtà già liberata come altre città del Nord dai partigiani nei giorni precedenti.

La liberazione e la fine della guerra aprono il cuore alla speranza; i volti sorridenti delle immagini di quei giorni lasciano presupporre che gli italiani si sentissero un po' pieni di speranze e nuove opportunità. In verità i mesi successivi alla guerra sono ben lungi dall'essere già un'epoca luminosa: il primo dopoguerra è ancora duro, difficile, critico per gran parte della popolazione. I generi di prima necessità continuano a essere razionati e distribuiti alle famiglie in base alle tessere annonarie, in uso fino al 1947. Le condizioni igieniche portano epidemie: a questo proposito i documenti dicono che gli americani, per preservare la città dal tifo, relegano i malati a Gavardo. Anche il transito di migliaia di persone è un fattore di criticità; il vescovo Belli apre loro le porte della Curia, offrendo come dormitorio la sala riunioni.

Se è dunque difficile definire la seconda metà del 1945 come epoca di luce, tuttavia quest'azione solidale del vescovo è un significativo elemento di positività, così come lo è il fatto che a Brescia non si compiano epurazioni violente né vendette sistematiche nei confronti degli sconfitti, il che rivela il desiderio di pace dei bresciani.

2

di Martina Perotta

I giorni dell'insurrezione e della liberazione a Brescia e provincia furono caratterizzati da alcuni aspetti comuni a tutte le località, anche se le vicende tra il 25 aprile e l'inizio di maggio del 1945 furono molto complesse e contrassegnate da avvenimenti non sempre facilmente ricostruibili. Infatti fu spesso l'improvvisazione, l'imprevedibilità dei movimenti, della consistenza e dell'armamento delle colonne di tedeschi e fascisti in ritirata a determinare i diversi accadimenti. I Comandi generali non poterono incidere che in misura limitata o per nulla sugli avvenimenti che in quei pochi giorni portarono alla liberazione di tutto il territorio bresciano.

Il Cvl e i Comandi. Il Comando militare provinciale di Brescia, che più tardi assunse la denominazione di Comando Zona Brescia, si costituì alla fine del febbraio 1945, ma cominciò a funzionare dal 21 marzo con la denominazione di Comando unificato provinciale del Cvl per delibera dei rappresentanti di tutte le brigate partigiane. Da esso dipendevano, formalmente, i Comandi della pianura, dei due Settori in cui erano state divise le valli e il Comando della Piazza militare di Brescia. Dal Comando di Piazza dipendevano direttamente le formazioni operanti in città e nei paesi vicini. Si trattava di Gap e di Sap, spesso completati da volontari che si erano uniti ad essi negli ultimi giorni o nelle ore stesse dell'insurrezione, mentre le formazioni di montagna avevano la più completa autonomia operativa.

Le colonne tedesche e fasciste. Gli scontri più gravi avvennero, oltre che in Alta Valle Camonica (dove terminò con lo scontro di Monno la seconda battaglia del Mortirolo), lungo le strade della pianura percorse da numerose colonne di automezzi con fascisti e tedeschi che cercavano di raggiungere il Trentino per portarsi poi in Austria e in Germania. Gli scontri per impedire il passaggio delle colonne o per attaccarle provocarono un numero molto alto di morti e feriti; nessun paese della provincia fu immune da scontri armati.

Protezione delle fabbriche e ordine pubblico. Uno dei compiti più importanti che dovettero svolgere gli insorti fu quello di garantire la difesa delle fabbriche, la cui integrità sarebbe stata essenziale per la ripresa economica e la ricostruzione del dopoguerra.

Resa. Ai Comandi delle brigate partigiane erano state date delle precise disposizioni riguardo al comportamento da tenere al momento della resa di tedeschi e fascisti. Nel caso di richiesta di armistizio da parte della Germania le varie brigate dovevano procedere all'occupazione di caserme, magazzini, depositi e alla requisizione di automezzi, militari o civili, che dovevano essere tenuti a disposizione del Comando militare. I reparti tedeschi dovevano essere disarmati ed internati in

campi di concentramento. Gli iscritti al Pfr che si erano fatti notare durante il periodo dell'occupazione tedesca per la loro attività politica dovevano essere immediatamente arrestati e sottoposti al giudizio del Tribunale. Le operazioni di presentazione e disarmo degli appartenenti alle formazioni tedesche e della Rsi e quelle relative alla consegna ai Comandi partigiani dei materiali vari posseduti dalle amministrazioni tedesche o fasciste durarono più di un mese e si svolsero senza particolari difficoltà.

di Stefano La Commara

Criminalità. Nell'inverno 1945-1946 di fronte a numerosi fatti di criminalità, che provocarono turbamento nell'opinione pubblica, i giornali non tardarono ad intervenire. Vi era, infatti, la volontà di comprendere le cause della delinquenza, che si manifestava soprattutto con furti, rapine ed anche omicidi, il tutto fu spesso sulle prime pagine dei periodici. Si individuò la causa dell'aumento della criminalità negli ideali devianti proposti dalla società nel suo complesso, come riporta il quotidiano "la madre cattolica" nel febbraio del 1946: "bisogna che sparisca tutta quella stampa pornografica che volgarizza gli episodi di banditismo, bisogna che la scuola ridiventi educativa." I rimedi proposti furono un rafforzamento delle forze di polizia e una repressione dura nei confronti dei responsabili degli episodi di delinquenza. In certi casi, per dei crimini ritenuti troppo malvagi per la società, veniva proposta la pena di morte, e, molto spesso, accettata dai giudici, nonostante si fosse lavorato tanto negli anni precedenti per abolirla.

Scioperi. La manifestazione contro il carovita, svolta nel luglio 1945 a Brescia, fu la prima di una serie di mobilitazioni che si susseguirono e che ebbero soprattutto come scopo l'adeguamento delle retribuzioni al crescente costo della vita. Il primo sciopero di questo periodo fu quello dei salariati agricoli che si svolse alla fine del settembre 1945. Diversi giornali, oltre a commentare la situazione concreta, si astenero dai commenti generali sulle valutazioni degli scioperi in quanto tali. Infatti l'evolversi degli avvenimenti fu seguito dai quotidiani, quasi tutti, con atteggiamento dichiaratamente imparziale. Nella cronaca del "Giornale di Brescia" del settembre 1945 vennero riportati sia il comunicato della Camera del del lavoro che quello dei proprietari; nel breve commento alle notizie emergeva la preoccupazione che lo sciopero degenerasse in atti di violenza.

Di fronte al primo importante sciopero del post-fascismo, la stampa manifestò un atteggiamento complesso: un misto di timore, preoccupazione ed incertezza sugli esiti cui poteva giungere; perciò non mancarono commenti aggressivi soprattutto nei periodici genericamente conservatori.

L'epurazione e i processi agli esponenti fascisti. La questione dell'epurazione ed i resoconti dei processi dei personaggi più in vista del fascismo furono, nei mesi appena seguenti la liberazione, al centro dell'attenzione di tutta la stampa bresciana. Molti giornali avvertivano la necessità di procedere con grande rigore ed intransigenza; scrisse Enzo Petrini sul periodico "Ribelle": "Se questa liberazione morale non sarà immediatamente iniziata con estremo rigore e con profonda serietà, se non si vorrà il risanamento spirituale del popolo italiano, la crisi sarà più lunga e luttuosa di quanto non si pensi e la liberazione rimarrà voce vana". I fautori più intransigenti di un'epurazione condotta a fondo non a caso trovarono spazio soprattutto, se non esclusivamente, sui giornali diretti eredi della stampa clandestina resistenziale, come "Valcamonica libera", la quale pubblicò un articolo contenente i reati compiuti dai fascisti repubblicani: " il fascista repubblicano, pel sol fatto di aver aderito al cosiddetto partito, anche se non ha svolto alcuna attività specifica, è colpevole dei seguenti reati: 1°) tradimento, 2°) intesa col nemico, 3°) collaborazione col nemico, 4°) assistenza ed appoggio a bande di criminali, 5°) associazione a delinquere".

Il breve dibattito che si sviluppò, quasi esclusivamente nelle pagine del "Giornale di Brescia", nella primavera del 1946, sulla situazione dell'epurazione nella scuola assunse un significato oltre quello legato ai problemi di una categoria di lavoratori. Infatti esso mise in luce con chiarezza le due posizioni verso le quali l'opinione pubblica si andava orientando: la prima favorevole a chiudere per sempre il problema dell'epurazione, la seconda intransigente e protesa alla sua realizzazione. Su questo aspetto dell'epurazione si andava diffondendo la convinzione dell'impossibilità di pervenire a risultati concreti. I processi contro i maggiori esponenti del fascismo furono seguiti con grande

attenzione dal “Giornale di Brescia”. I resoconti giudiziari, tutt’altro che impassibili, furono improntati a due atteggiamenti di fondo: la certezza della colpevolezza, almeno per i fascisti di primo piano, sui crimini dei quali non potevano sorgere dubbi e, contemporaneamente, al sicurezza che giustizia sarebbe stata fatta. Furono tenute esecuzioni e fucilazioni dei maggiori esponenti politici, soprattutto, ma dopo queste furono tenuti numerosi altri processi ma di minore rilievo, e, di conseguenza, anche lo spazio ad essi dedicato dai giornali gradualmente diminuì. Nel novembre del 1945, in seguito ad un appello di clemenza di Pio XII, il “Giornale di Brescia”, interveniva chiarendo che le parole del Papa non potevano essere scambiate: “con un invito ad assolvere chiunque si sia macchiato di delitti che nessun codice di paese civile lascia impuniti ma, anzi, colpisce con pene gravi. Ben venga, a giustizia soddisfatta legalmente, la mitezza ed il perdono per coloro che furono deboli, illusi o presi per fame”. Le posizioni espresse dal quotidiano riflettevano il desiderio ampiamente diffuso di chiudere con l’epurazione.

Violenza. La violenza che in forme diverse caratterizzò gli anni tra il 1943 e il 1945 va distinta tra: violenza contro i partigiani e violenza contro i nazifascisti. La violenza contro i partigiani assunse alcune forme che andavano dalle torture dei ribelli catturati agli eccidi e alle stragi della popolazione dei villaggi e dei paesi in cui avvenivano scontri armati. Se le violenze individuali furono comuni a ribelli fascisti, quelle collettive furono tipiche e proprie delle sole formazioni nazifasciste.

Nella violenza contro i singoli individui, che quasi sempre terminavano con le esecuzioni capitali, sembrava predominare la volontà di umiliare, di renderli cose, di negarne l’umanità. Pare avvertire nella ferocia delle torture una sorta di *cupio dissolvi* nella consapevolezza ben viva nei fascisti che il crollo finale era inevitabile e vicino. Questa prospettiva invece di attenuare rese assai più aspre le violenze e le sevizie nei confronti dei partigiani catturati. La violenza dei fascisti, con interrogatori, torture e il carcere, contro i singoli individui è soltanto uno dei modi attraverso cui essa si manifestò. La forma più diffusa fu quella della rappresaglia. Mentre le violenze e le torture individuali furono inferte nell’isolamento, mirarono anche ad uno scopo pratico e di immediata utilità, quello di ottenere informazioni, le rappresaglie, invece, dovevano essere il più possibile visibili: l’ammonimento e il messaggio che ne derivavano sarebbero stati inequivocabili.

Tra le rappresaglie vanno comprese anche quelle violenze, minori rispetto agli eccidi e alle stragi, come la distruzione e l’incendio dei fienili, i saccheggi, gli arresti indiscriminati delle persone, le perquisizioni e le ruberie. Esse non erano prive di senso, ma rispondevano ad una logica coerente, quella di spezzare (se esisteva) o impedire qualsiasi rapporto di solidarietà tra popolazione e partigiani. Essi addebitavano la colpa ai partigiani, imputandoli di essere ribelli e cioè di combattere contro fascisti e tedeschi, provocando così la loro reazione.

Le violenze proseguirono, nel bresciano come nel resto dell’Italia del nord, anche dopo la liberazione. In questo periodo ci furono violenze di ogni genere (non solo di carattere politico) che si scatenarono anche per l’impossibilità di costruire una parvenza di legalità.

di Elisa Toresini

Le battaglie del Mortirolo. Nella conca del Mortirolo in Valle Camonica sopra il paese di Monno, ai confini con la Valtellina, tra il febbraio e l’inizio di maggio del 1945 si svolsero due vere e proprie battaglie. Per la prima e unica volta nella Resistenza bresciana, i ribelli adottarono la tattica della guerra di posizione, affrontando e sconfiggendo, alla fine, la legione Gnr “Tagliamento”. Gli uomini delle brigate Fiamme Verdi “Schivardi” e “Tosetti” resistettero a una serie di attacchi condotti dai fascisti, che li avrebbero dovuti annientare e disperdere.

Durante la prima battaglia (che durò dal 22 al 27 febbraio) gli attacchi, verso il Mortirolo, vennero respinti dai partigiani. La situazione si ripeté nei giorni successivi. Lo scontro ebbe luogo il 27 febbraio e il tentativo di sorprendere i partigiani salendo dal versante valtellino fallì. Durante il mese di marzo non ci furono altri tentativi di attacco alle postazioni del Mortirolo. Infine, il 21 marzo, la località Guspessa venne abbandonata e tutti i partigiani si trasferirono in Mortirolo.

La seconda battaglia iniziò il 10 aprile 1945 e fu contrassegnata da una serie di attacchi pressoché quotidiani portati da circa 2.000 uomini della legione “Tagliamento”, della brigata nera “Quagliata” e da un battaglione di SS italiane, sostenuti dall’artiglieria tedesca. Di fronte a loro c’erano circa duecento partigiani.

L’iniziativa degli scontri fu tenuta dalle formazioni fasciste che tentarono di conquistare la zona controllata dai partigiani senza riuscirci fino al 28 aprile, quando le forze fasciste incominciarono a ripiegare e i partigiani scesero dal Mortirolo per passare all’attacco delle colonne tedesche che risalivano la Valle Camonica e si dirigevano verso il Trentino.

Guardia nazionale repubblicana (Gnr). La Guardia Nazionale Repubblicana, istituita con il decreto dell’8 dicembre 1943, era la milizia fascista cui venne, in un primo tempo, affidata la funzione di inquadrare i carabinieri che accettavano di continuare a prestare servizio. Il 15 agosto 1944 essa venne inglobata nell’esercito e il 21 dello stesso mese ne assunse il comando direttamente Mussolini, mentre Renato Ricci fu posto in riserva. In una relazione, inviata all’ambasciatore Rudolf Rahn il 27 luglio 1944 Renato Ricci descrisse la situazione della Gnr dopo il ripiegamento a nord. Da essa risulta che al 20 luglio 1944 gli effettivi della Gnr erano 98.825, esclusi circa 8.000 uomini impegnati nei Balcani alle dipendenze dei tedeschi.

Il neofascismo di Salò si era proposto di creare, con la Gnr, un corpo di polizia militare, indipendente dai Comandi tedeschi d’occupazione, al quale affidare il compito di tutelare l’ordine in città e in campagna, di presidiare le sedi del partito fascista, di proteggere i gerarchi, di arrestare gli antifascisti e i renitenti alla leva ed i loro familiari, di rastrellare gli sbandati del regio esercito.

L’attività antipartigiana ottenne scarsi risultati, tanto che, non appena le formazioni partigiane furono in condizione di resistere grazie alle armi in loro possesso, la Gnr si sottrasse quasi sempre ai compiti cui era stata destinata. Il che indusse i tedeschi ad assumersi direttamente l’incarico di condurre le operazioni contro i ribelli.

In ogni provincia furono stabiliti Comandi provinciali e piccoli presidi in tutte le località (oltre 8.000) ove i militi svolgevano anche funzioni di polizia.

3

di Andrea Leviani e Omar Malik

Un nuovo inizio. È indubbio che la Liberazione rappresenti la fine di un incubo: l’oppressione nazifascista è conclusa e si apre una nuova epoca per i bresciani che con entusiasmo e speranza si impegnano per ricostruire la loro amata città. Il desiderio di guardare con fiducia al futuro contagia i cittadini, che decidono di lasciare il crudele passato alle spalle. Non si tratta di disprezzo o di un insulto verso coloro che hanno sofferto durante il conflitto e che continuano a soffrire anche al suo termine, ma è un “amaro antidoto” necessario per superare l’orrore della guerra.

I bresciani provano una specie di frenesia, una prorompente voglia di vivere, mentre le industrie riaprono, le strade vengono rese nuovamente agibili e gli edifici ricostruiti. Questa gioia per un nuovo futuro si manifesta nel desiderio di ballare, cantare e divertirsi. Durante il fascismo i balli pubblici e i festini in case private erano stati proibiti, dopo la liberazione invece la popolazione si diede ai festeggiamenti. I cinema bresciani riaprono con programmazioni rinnovate e la musica swing e jazz irrompe nella vita quotidiana. Nuovamente ci si ritrova nelle balere, locali da ballo pubblici, in cui si diffonde in Italia chiamato “bughi bughi”; ma si balla anche nei cortili e per le strade.

L’8 maggio 1945, data della capitolazione tedesca, segna la fine della guerra in Europa; molti europei si lanciano in festeggiamenti e le piazze si affollano di gente che si abbraccia e celebra il ritorno alla pace. Anche Brescia si riempie di musica, colori, e luci, le strade risuonano di allegria; la guerra è finita.



Mensa operaia.

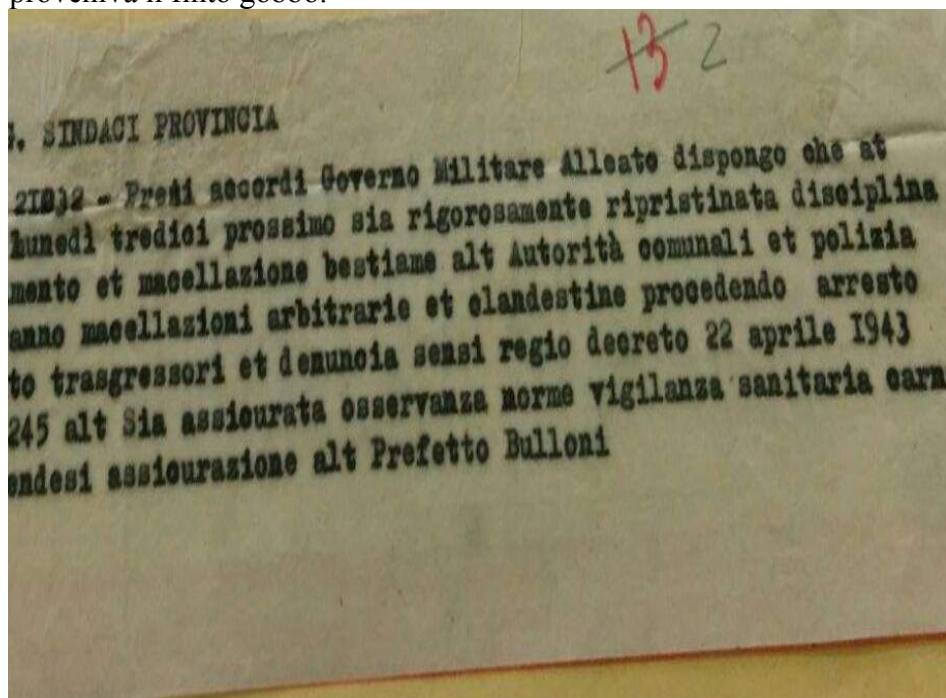
Tutti sono costretti a fare i conti con il razionamento e la carenza di molti generi alimentari di prima necessità. È la Sepral, vale a dire la Sezione provinciale dell'alimentazione, che ha l'incarico di fissare i prezzi dei prodotti posti in vendita. Durante il mese di luglio un chilo di zucchero costa 9,10 lire, un chilo di pane comune 2,40, uno di patate 2,10 e un litro di latte 2,20. Si tratta, naturalmente, di prezzi ufficiali. Nella realtà

spesso gli alimenti razionati sono di difficile reperimento oppure si trovano sottobanco a prezzi ovviamente molto maggiorati. In ogni caso gli stipendi, anche dopo gli aumenti salariali del 1939 e del 1940, hanno un potere di acquisto che resta basso e che può difficilmente recuperare l'incremento dei prezzi. Basti pensare che prima della guerra lo stipendio di un impiegato andava da 600 a 1000 lire al mese, quello di un operaio specializzato da 300 a 600. I salariati agricoli, i manovali o i braccianti, poi, raggiungevano a fatica le 300 lire. Mettere insieme il pranzo con la cena, una volta trovati in vendita i prodotti, era il cruccio di ogni giorno ed una sfida che non sempre si riusciva a vincere.

Di tanto in tanto i bresciani possono tuttavia far conto su un'assegnazione straordinaria di formaggi, come ad esempio il 17 luglio: ad ogni persona sono distribuiti 40 grammi di grana, 40 di formaggio semiduro e ben 80 grammi di formaggio molle.

Non si tratta che di quantità minime; ma di lì a pochi giorni, il 24 luglio, è possibile ritirare in alcune macellerie cittadine, indicate sul giornale "Brescia Repubblica", 60 grammi di frattaglie per persona e 15 grammi, sempre per persona, negli altri negozi che evidentemente non hanno ricevuto dei rifornimenti straordinari. Per quanto siano miserevoli le quantità di alimenti distribuiti, per un giorno almeno la preoccupazione di mettere in tavola qualcosa viene meno. Tutto è rigorosamente documentato e comunicato alle autorità; il 4 marzo del 1944 viene riferito in un "appunto per Mussolini" che «È da notare che nella provincia di Brescia l'olio non viene distribuito da tre mesi e che, nel mese di febbraio, venne distribuita una quota di cento grammi di grassi. Da qualche tempo in provincia si è verificata una rarefazione di prodotti ortofrutticoli, che emigrano verso province che dispongono di prezzi più elevati. Si è notato inoltre che le piccole quantità di formaggio tenero distribuite sono pressoché immangiabili».

La carne è infatti difficile da trovare in vendita e non mancano gli individui, anzi il loro numero andrà crescendo notevolmente nei mesi che seguiranno, che ne fanno incetta per poterla rivendere a prezzi enormemente più alti di quelli ufficiali. Il problema per loro più grave da risolvere è, dopo quello della macellazione clandestina, il trasporto. Alcuni ricorrono agli espedienti più strani. Uno di questi viene sorpreso, una sera di metà luglio, presso la stazione di Rovato con un carico di carne, ben dodici chili, nascosto in una finta gobba. Il cronista del "Popolo di Brescia", con una certa qual ammirazione per l'inventiva del borsaro nero, informa che essa "era formata da una specie di borsa che gli fasciava il corpo ed era sostenuta da legacci e da bretelle". Tra l'altro la carne era stata acquistata a 58/60 lire al chilo, quando il prezzo fissato era da 13 a 27 lire secondo la qualità. Si può agevolmente ritenere che sarebbe stata rivenduta ad un prezzo ben superiore a Milano da dove proveniva il finto gobbo.



Il telegramma inviato ai sindaci della provincia che comunica gli accordi presi con il Governo Militare Alleato per ripristinare la disciplina nel conferimento e la macellazione del bestiame.

La crisi è sentita, oramai anche tra i benestanti, che sono in grado di permettersi di comprare la rivista "L'Illustrazione Bresciana". Nella

piccola sezione dedicata all'alimentazione e alla cucina apprendiamo come la guerra abbia condizionato anche la creatività delle casalinghe più fortunate: i generi alimentari reperibili sono limitati e certe materie sono diventate troppo costose persino per chi ha sempre potuto permetterselo.

colazione igienica

Carciofi, alla Barese

Banane ripiene

Frutta

Caffè

Acqua minerale:

Bianco, Sangemini, ecc.



BOTTEGA DEL GHIOTTON

CA. — Vogliamo fare una colazione marinettiana... di quelle che le signorine fresche e chiare, e che gli intellettuali agitati permettono di lavorare senza incominciare con un pizzico di stanchezza, fate un'accurata pulizia, strappate le banane a pezzi, lavatele, appena pulite, immerse in un recipiente spremuto il succo di mezzo limone, i vostri carciofi, e metteteli in una terrina. Salate, mettetevi un pizzico di peperoncino, olio d'oliva, e mettetelo a fuoco moderato in precedenza, alcune banane cotte, e mettetele nel tegame con un po' di olio bollente. Controllate spesso il fuoco. Appena i carciofi si sono dal fuoco, mettetelo sul piatto con il sugo di cipolla e servite subito e con i carciofi non dovranno essere gustati ciò che occorre alla loro perfezione.

— E finiamo questa colazione con un tè sano, e leggero (s'intende con un po' di latte) e se si abusa mangiando un po' nella buccia di ogni banana (per persona).

— Il pezzo della prima incisione, circa longitudinale. Questo vi darà un buco e quindi di scavare la polpa con un cucchiaino di forchetta, oppure passatela allo staccio, mettete a bollire ad ebollizione una farinata di semola di grano duro con latte, e questo ha dato un buon tuorlo d'uovo. Mescolatevi il burro caldo tagliato a pezzetti, e mescolate bene di quattro uova, e mescolate.



Colazione con piatto unico

Stufatino di montone
alla spagnuola

Formaggi: Robiola di Taleggio
Dolceverde

Vino: Valgella rosso

**BOTTEGA DEL GHIOTTON
IN TEMPO DI GUERRA**

STUFATINO SPAGNUOLO. - Chi non può sentire l'odore del montone, sopprimerlo, come del resto in ogni ricetta... Ma non si deve dare danno!

Prendete dunque un cosciotto o spalla di montone, fate pezzi piuttosto piccolini. Scottate in acqua bollente per 15 minuti. Prendete tre spicchi d'aglio. In un recipiente di pirofilica terrina di porcellana bruna) mettetevi sul fondo un po' di cipolle affettate, poi uno strato di pezzetti di montone, ed un terzo strato, di fagioli che avrete messi a macerare in acqua fresca la sera prima. Continuate la stratificazione con acqua, e riempire la terrina. Col manico del mestolo di legno, fate un buco nel centro, ed in questo buco versate l'aglio tritato, ed alcuni cucchiaini di salsa di pomodoro. Irrorate con un po' di olio, e un po' di acqua, abbondante. Mettete a cuocere a fuoco lento) e lasciate cuocere un paio d'ore. Servite nel piatto, e sentirete che bontà. E che piatto opportuno!

BICE VISCONTI

**BOTTEGA DEL GHIOTTON
IN TEMPO DI GUERRA**

ZUPPA DI ZUCCA. - Quelle belle zucche grosse, dalla polpa color arancione, si prestano a mille combinazioni e ghiottonerie. Fatele lessare due belle fette in pochissima acqua, dopo averne appurato la cortecchia esterna ed i semi. Salate, lasciate ridurre, ed a metà cottura mettetevi due cucchiaini di caffè di latte ed a metà cottura ultimata, passate la polpa di zucca al colino, e rimettete al fuoco, aggiungendovi brodo (vegetale o di carne) a volontà, sale, pepe rosso, ed una punta di zafferano (perché la zuppa diventa ancora più colorita e saporita). Servite con una fettina di pane tostato (a testa). La zuppa deve avere la consistenza besciamella, nonché il suo vellutato.

LOMBO DI MAIALE AL VERDE. - Date bella forma al lombo, rendendo il pezzo regolare e simmetrico. Mettete un istante in un tegame, a fuoco vivo, facendolo colorire su ogni lato. Il tegame in cui lo mettete dovrà essere appena spalmato di burro oppure di olio. Appena ha preso colore, abbassate il fuoco, salate parzialmente, e nascondete il pezzo di lombo sotto al seguente composto. Mollica di pane, prezzemolo, erba cipollina, cipolle, poco aglio, un paio di carote crude, un pugno di capperi. Tritate tutto molto finemente, amalgamate con un cucchiaino di brodo, e spalmate abbondantemente sull'arrosto, che rimetterete così al fuoco, che avrete abbassato. Coprite il tegame, ed a cottura quasi ultimata versate sul tutto alcune gocce di sugo di limone. Servite caldissimo, contornando con passato di piselli secchi oppure di lenticchie.

TORTA DI GUERRA. - Senza farina, né fecola, quasi senza burro, è difficile fare dei dolci. Ma qualcosa si può fare lo stesso, per accontentare i bambini. Ecco qua: Prendete un pugno di pasta, non di più, e lessatela in acqua non salata, ma leggermente (molto leggermente) zuccherata. Sgrondatela e mettetela in una scodella in poco latte affinché abbia ad assorbire tutto. Impastate, mescolate la pasta e la mollica di pane. Tritate molto finemente 50 grammi di mandorle dolci, ed unitele al composto, al quale aggiungerete 150 grammi di uva secca, metà pure una qualità sola. In pizzico di polvere da far montare, oppure un po' di cremor tartaro, un cucchiaino di zucchero, due uova pressate tutti i droghieri). Mescolate bene tutto, e poi versate il composto in una tortiera bassa spalmata di burro oppure di olio. Mettete a forno moderato per circa 40 minuti, osservando ogni tanto come funziona la cottura. Lasciate raffreddare un pochino (non del tutto) prima di sfornare. Avrete così un ottimo dolce, in realtà più ciambellone che torta ma i bimbi lo accoglieranno con gioia grande.

BICE VISCONTI

Alcuni ritagli della rubrica "La Bottega del Ghiottone" a cura di Bice Visconti sulla rivista "L'Illustrazione Italiana", tratti dai numeri pubblicati tra Gennaio e Maggio del 1942.

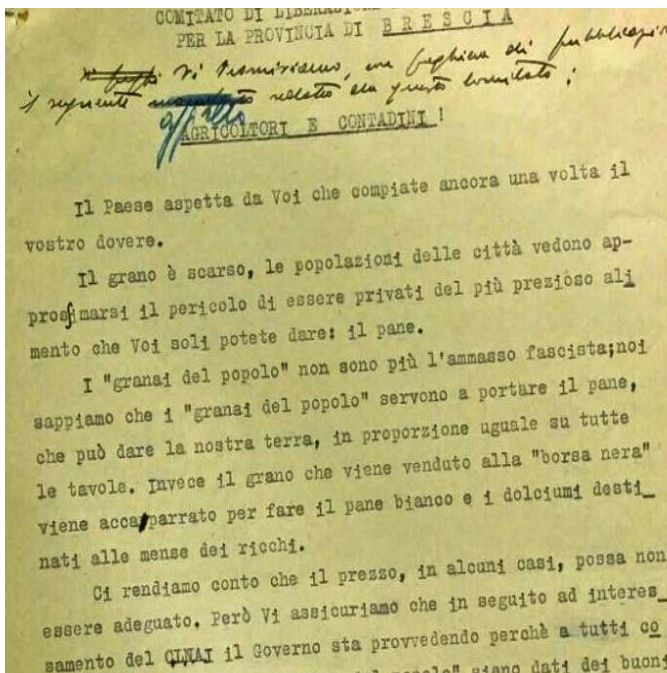


Un altro ritaglio pubblicitario tratto da un numero del 1942 della rivista "L'Illustrazione Italiana". C'è anche chi non rinuncia al cibo dietetico per mantenere la forma fisica.

DOPOGUERRA (1945 E OLTRE)

Al termine della guerra il nostro Paese era ancora prevalentemente agricolo. La provincia di Brescia al termine del secondo conflitto mondiale versava in una situazione complessa in tutti i settori produttivi. Anche quello primario rendicontava i danni prodotti dall'evento bellico; le scorte alimentari erano molto scarse e molto

diffuso il mercato nero. È emblematico il richiamo del Commissario del Consorzio agrario provinciale di Brescia all'attenzione di tutti i partiti del territorio, del CLN, del vescovo e del prefetto, in data 13 Luglio 1945: è necessario che si persuadano " per mezzo di articoli sulla stampa o con propaganda fatta dagli organi dipendenti" gli agricoltori ad attenersi con la massima disciplina e "con chiara visione della loro responsabilità" al conferimento del grano ai granai del popolo.



Dal documento del CLN per la Provincia di Brescia del 13 Luglio 1945. L'appello è agli agricoltori e contadini perché abbiano "chiara visione" della loro responsabilità al conferimento di frumento ai granai del popolo.

Si è infatti preoccupati per la scarsità di grano che viene consegnato ai granai del popolo e si è venuti a conoscenza di voci che denunciano l'esodo verso altre province e forse anche all'estero di prodotti dell'agricoltura. È chiaro che la posizione delle autorità in questo periodo è critica; è del 2 Luglio la dimissione

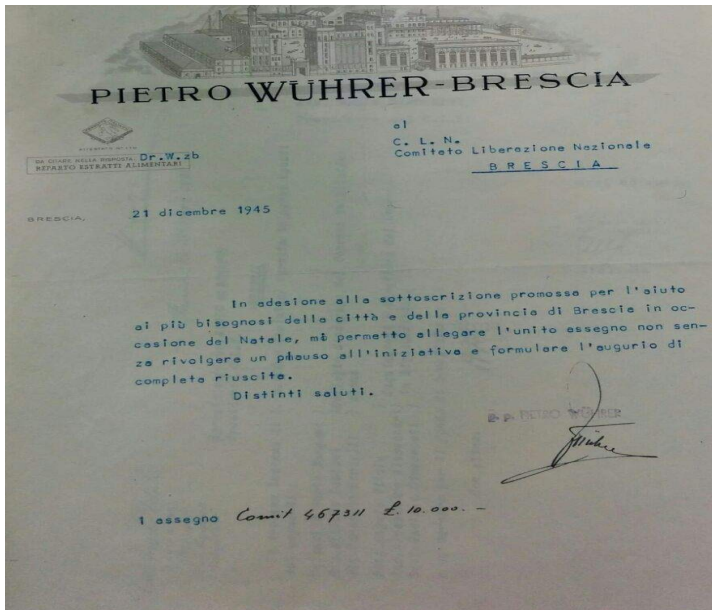
del Commissario dell'Alimentazione Roberto Massari: è un compito troppo arduo, che richiede fermezza, ma anche tanta forza d'animo in tempi tanto duri per Brescia e provincia, che vede molta della sua popolazione ridotto agli stenti.

Formaggio molle	150 gr
Conserva di pomodoro	100 gr ogni due mesi

Ma anche nei momenti più difficili, quello che si cerca di ricordare è che la guerra è finita e in ogni modo bisogna tentare di risollevarsi e risollevare. Non sono rare le manifestazioni di solidarietà nella provincia di Brescia, soprattutto sotto il periodo Natalizio, quando le imprese e i privati mandano dei contributi (anche derrate alimentari) per assicurare un degno festeggiamento a tutta la popolazione.

È il caso dell'imprenditore Pietro Wührer che, in un comunicato al CLN Bresciano del 21 Dicembre 1945, dichiara la propria adesione alla sottoscrizione promossa per i più bisognosi della città e della

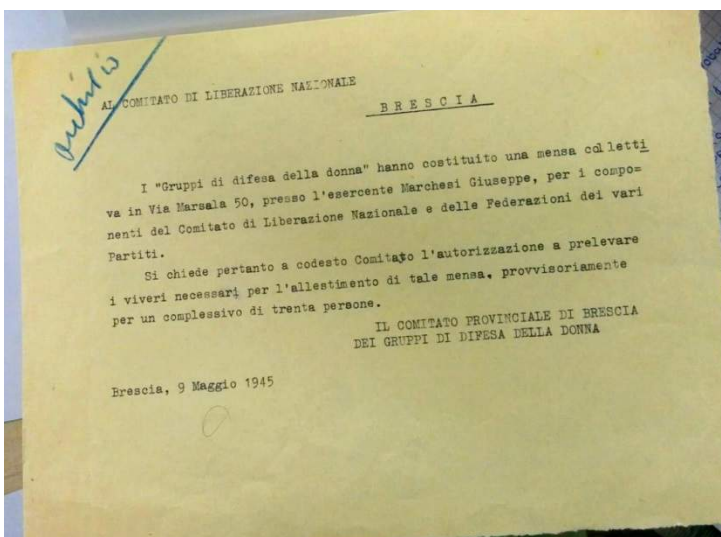
provincia di Brescia in occasione del Natale, allegando un assegno e un plauso all'iniziativa.



Lettera inviata da Pietro Wührer al Cln Bresciano, il 21 Dicembre 1945.

Anche le donne si dimostrano molto sensibili a questo problema e, sempre rivolgendosi al CLN Bresciano, comunicano che "I gruppi di difesa della donna" hanno costituito una mensa collettiva in Via Marsala 50, presso

l'esercente Marchesi Giuseppe, per i componenti del Comitato di Liberazione Nazionale e delle Federazioni dei vari Partiti.



Lettera inviata al CLN bresciano dal "Comitato provinciale di Brescia dei gruppi di difesa della donna", datata 9 Maggio 1945.

La criminalità è una costante di tutte le società, in ogni civiltà in ogni tempo c'è sempre qualcuno che è andato contro le leggi e le disposizioni previste.

Soffermandosi alla Seconda Guerra Mondiale si può osservare che anche la criminalità e la natura dei reati sono state influenzate dal conflitto e dalle condizioni di vita in cui le persone si trovavano a vivere in quegli anni. Infatti le esigenze e i bisogni della popolazione erano stati trascurati, il disagio cresceva e la gente cercava vie alternative per soddisfare le proprie necessità, ricorrendo anche all'illegalità.

Il nostro studio vuole mettere in evidenza la natura dei crimini che vennero compiuti nella città di Brescia nell'ultimo anno di guerra e nei primi mesi dopo la Liberazione.

Durante il conflitto e nell'immediato dopoguerra i reati più diffusi nel comune di Brescia sono stati quelli legati al mercato nero. Durante la guerra i generi alimentari e non solo furono razionati; ogni cittadino per acquistare le merci doveva utilizzare la "tessera annonaria" la quale indicava l'esatta quantità di cibo e beni primari che vi si potevano acquistare, ma bisogna tener presente che i prodotti scarseggiavano come del resto anche la qualità.

Per far fronte a queste condizioni è inevitabile la nascita del mercato nero, un mercato parallelo a quello delle tessere. I prezzi erano molto alti e la compra-vendita illegale, ma nonostante ciò la maggior parte delle persone, soprattutto in città, dovette ricorrere al mercato nero. Le contravvenzioni annonarie segnalate in quel periodo alla Questura sono innumerevoli e in certi casi portano anche all'arresto per reato annonario o per ricettazione.

Accanto a questi, altri reati diffusi furono i furti e le rapine, i ladri erano spesso persone in difficoltà che ricorrevano al furto perché non avevano altre possibilità per prendersi cura e sfamare la propria famiglia, altri invece erano semplici criminali che cercarono di trarre profitto dalla guerra come chi rubava nelle case bombardate e abbandonate, oppure chi tramite il mercato nero cercava di arricchirsi.

Per la nostra ricerca abbiamo preso in considerazione due mesi a nostro avviso significativi: uno precedente al 25 Aprile, il Febbraio del 1945 e uno successivo, l'Agosto del 1945 che possono essere rappresentativi della situazione del periodo. Per il mese di febbraio la fonte che abbiamo consultato è il fascicolo dei comunicati che quotidianamente veniva scritto dalla Questura di Brescia, questo fascicolo è conservato presso l'Archivio della Resistenza bresciana. Per quanto riguarda il mese di Agosto invece abbiamo cercato sul Giornale di Brescia gli articoli relativi alla criminalità. Il nostro è uno studio parziale, ma in ogni caso rappresentativo del periodo considerato.

Febbraio 1945

PANE	150 gr giornalieri (per addetti ai lavori pesanti altri 100 gr)
PASTA	600 gr mensili
RISO	1400 gr mensili
GRASSO DI MAIALE	50 gr mensili
BURRO	150 gr mensili
ZUCCHERO	500 gr mensili
FORMAGGIO DURO	100 gr mensili
FORMAGGIO MOLLE	150 gr mensili
CONSERVA DI POMODORO	100 gr per ogni due mesi

Quelle sopra riportate sono le razioni del 1945 e questi seguenti sono i reati del mese di febbraio

1945:

ARRESTATO PER REATO ANNONARIO

1 Febbraio 1945	Fornaia arrestata per confezionamento di pane
-----------------	---

CONTRAVVENZIONE ANNONARIA

1 Febbraio 1945	Acquisto clandestino
2 Febbraio 1945	Procacciamento di sale Procacciamento di generi di monopolio
7 Febbraio 1945	Abusiva protrazione dell'orario di chiusura
9 Febbraio 1945	Procacciamento di sale
12 Febbraio 1945	Commercio clandestino di sale

ARRESTO PER RICETTAZIONE

6 Febbraio 1945	Ricettazione di vino e aranciata
9 Febbraio 1945	Ricettazione di merce da magazzino

Altri furti largamente diffusi nel Febbraio 1945 furono i furti e le rapine ai quali seguiva l'arresto in caso di riconoscimento del colpevole

FURTI

3 Febbraio 1945	Furto a magazzini
5 Febbraio 1945	Furto di una macchina da scrivere
9 Febbraio 1945	Furto ad autorimessa
11 Febbraio 1945	Furto a negozio
17 Febbraio 1945	Furto ad officina di moto
20 Febbraio 1945	Furto in casa privata

RAPINA

9 Febbraio 1945	3 casi di rapina
10 Febbraio 1945	2 casi di rapina
16 Febbraio 1945	1 caso di rapina
18 Febbraio 1945	1 caso di rapina

Agosto 1945

Anche a guerra terminati, sfogliando il Giornale di Brescia dell'Agosto 1945 si può notare come siano ancora frequenti le denunce e gli arresti per furti principalmente di tessuti, generi alimentari di prima necessità oppure di oggetti di valore da poter rivendere per ricavare qualche Lira. Ai furti per la fame si sommano le rapine a mano armata molto frequenti sia a causa dell'abitudine alla violenza, sia perché molti erano in possesso di armi non correttamente restituite. Lo scenario dopo pochi mesi dalla fine della guerra è ancora critico, i cittadini sono ancora affamati e poveri, il mercato nero gira ancora e si registrano ancora molti atti di criminalità.

FURTI

1 agosto 1945	Furto di ruote di autocarro in ditta Soncini di Bagnolo Mella
2 agosto 1945	Furto di un maiale e di un motore elettrico a S.Zeno Naviglio Furto di lenzuola grezze, federe e coperte di lana a Virle Treponti
3 Agosto 1945	Furto di filati in un calzificio di Nuvolera Furto di due tagli d'abito in proprietà privata
10 Agosto 1945	Furto di macchine da cucire in un vagone

16 Agosto 1945	Furto di calici d'argento in una sacrestia a Castegnato
25 agosto 1945	Furto di tabacco Furto di una tanica di benzina a Manerbio
30 agosto 1945	Furto di due capi di pollo, biancheria e un'autovettura in una proprietà privata
31 Agosto 1945	Furto di una camera d'aria e un paio di scarpe a Bergamo

MERCATO NERO

19 Agosto 1945	Traffico di formaggio a S.Zeno Naviglio
28 Agosto 1945	Traffico di stoffe a S.Zeno Naviglio

RAPINE A MANO ARMATA

2 Agosto 1945	Dieci sconosciuti armati di pistola e moschetto hanno rapinato un uomo a Cortine di Nave
12 Agosto 1945	Un gruppo di uomini armati ha derubato due uomini in bicicletta a Castrezzato
16 Agosto 1945	Banda di ragazzi di Nave responsabili di reati a mano armata e aventi porto abusivo d'armi

A conclusione si può quindi osservare come in realtà tra la fine della guerra e l'inizio della pace le difficoltà economiche, la fame, la povertà persistano inalterate. La tipologia della criminalità resta invariata, anzi, si ruba ancora per soddisfare i bisogni primari, la fame, oppure oggetti di basso valore ma utili per gli spostamenti o per essere barattati come merce di scambio. La guerra ha distrutto tutto e la ricostruzione, benchè desiderate, è lenta a raggiungersi.

LA SCUOLA IN ITALIA TRA IL 1943 E IL 1945

di Stefano La Commara

La scuola della RSI

Lo sfondo storico che si prefigura dopo la caduta di Mussolini nel luglio del 1943 vede a livello scolastico una totale incertezza e una mancanza di direttive da parte di un sistema centrale. In questo quadro viene nominato Ministro dell'Educazione Nazionale il fedelissimo Carlo Alberto Biggini, unico ministro mantenuto in carica da Mussolini dopo gli avvenimenti del 25 luglio che subentra a Giuseppe Bottai in tale incarico.

Parallelamente alla dissoluzione della struttura militare fascista, 8 settembre 1943, anche il sistema scolastico risente del clima di sbandamento con sempre più interrogativi sulla direzione da perseguire. Il ministro Biggini nel breve anno scolastico 1943-44 si trova ad affrontare una particolare situazione in cui due distinti ministeri e due entità governative differenti vengono ad affrontarsi sul suolo italiano tentando di estendere la propria giurisdizione l'una sull'altra. Da qui, dopo la sua adesione alla Repubblica Sociale Italiana, egli decide di inviare nel giugno 1944 un telegramma contenente "Direttive agli uomini della scuola" ai provveditori agli studi delle province della RSI, chiedendo inoltre un rapporto riguardo la situazione nei diversi territori.

Tali direttive di stampo marcatamente filofascista sottolineano aspetti inerenti a un nuovo tentativo di riorganizzazione della scuola: essa viene ritenuta una delle responsabili della disfatta pertanto avrebbe dovuto essere impiegata come strumento di educazione morale e civile, in quanto era la prima istituzione che diffondeva certe ideologie.

Nonostante il proposito di Biggini di depoliticizzare la scuola con l'obiettivo di arginare tendenze antifasciste che si erano manifestate presso gruppi non più tanto isolati di maestri e insegnanti, tale tentativo è risultato tanto inutile quanto controproducente: fin dagli anni '20 scuola e politica hanno intessuto un rapporto a maglie strette, pertanto l'insegnamento nella RSI è sempre più occasione di propaganda politica. A rafforzare questa tesi si può menzionare la diatriba tra Organizzazione Nazionale Balilla, che aveva registrato un nettissimo calo di adesioni e gruppi di insegnanti. Essi infatti, nonostante un obbligo di adesione degli studenti a questa associazione previsto dal potere centrale, hanno osteggiato tali provvedimenti in modo da impedire una nuova acquisizione di peso da parte dell'ONB.



Immagine di un bambino mentre scrive sul proprio quaderno a scuola.

DOPO LA GUERRA

Nel dopoguerra per quanto riguarda l'istruzione elementare, non bisogna ignorare le enormi difficoltà che si sono profilate lungo il processo di ripresa. Ciò è dovuto alla mancanza di comunicazioni, scuole distrutte, programmi e testi riadattati o da riadattare a causa dell'interferenza delle pretese alleate (incompatibili con quella italiana in alcuni casi), difficoltà dal punto di vista amministrativo. Esistono a tal proposito numerose fonti di pedagogisti e insegnanti dell'epoca che descrivono un

quadro tragico e di malcontento generale; tra questi il pedagogista Washburne in un suo elaborato analizza dettagliatamente la condizione delle strutture scolastiche.

L'opera di rinnovamento è connotata da due fasi parallele: epurazione e promozione di nuovi modelli. L'epurazione, che ha previsto la rimozione dagli incarichi di persone coinvolte nel regime fascista, come politici o docenti stessi, tanto che la scuola era vista come l'istituzione più implicata in quanto essa rispondeva alla formazione civile e morale dei giovani, e per tale ragione il regime aveva esercitato enormi pressioni su di essa.

L'epurazione prevedeva provvedimenti specifici, emessi da un'apposita commissione. Essi comprendevano sanzioni penali, censura, sospensione degli incarichi e retrocessione ai luoghi di provenienza. Gli insegnanti hanno puntato sulla promozione di nuovi valori positivi e di programmi didattici in linea con tempi ed esigenze alleate, il tutto in sinergia con il nuovo Governo Italiano in un'ottica antifascista su nuovi modelli pedagogici derivanti da diverse esperienze europee e americane (Dewey, Winnetka, Washburne). Di conseguenza anche i programmi didattici nei diversi gradi scolastici hanno subito una vera e propria rivoluzione distaccandosi totalmente dal passato fascista in cui "l'istruzione pubblica in generale, ed in particolare quella elementare, aveva come obiettivo fondamentale, oltre che assolvere i tradizionali compiti di formazione e socializzazione, quello di rivestire, nello Stato moderno, un'importanza fondamentale nel legittimare il sistema politico-sociale".

La rifondazione del sistema scolastico, per avere luogo nella sua totalità, avrebbe richiesto un impegno economico che l'Italia non poteva sostenere nel 1945, all'uscita di conflitti tanto importanti quanto devastanti. Questo ostacolo ha reso ancora più ardua la ripresa didattica, che aveva come obiettivo generale la totale dissociazione dal passato recente. Un esempio di questo distacco dal regime fascista si è potuto notare con l'introduzione del criterio di merito nel corpo insegnanti per la determinazione di graduatorie e nell'utilizzo della meritocrazia in generale che si contrappone all'assunzione di cariche per favoritismo o appoggio politico. Questo però non ha escluso polemiche e dibattiti sui criteri di scelta e sulla validità di esami di stato sostenuti nella confusione della prima metà degli anni '40, poiché nella formulazione delle graduatorie i docenti abilitati nel periodo bellico sono stati avvantaggiati dal momento che con gli anni scolastici ridotti e la mancanza di una rigida regolamentazione, i risultati degli esami di stato hanno subito falsificazioni.

In conclusione, la tesi comunemente diffusa che la scuola non ha abbia avuto una grande influenza sugli avvenimenti del periodo è decisamente affrettata. Bisogna considerare infatti che il paradigma interpretativo secondo cui durante il fascismo la classe insegnante si divideva tra apoliticismo e allineamento filogovernativo è da rivedere in quanto non tiene conto di elementi fondamentali come la limitatezza nella possibilità di espressione ideologica e politica durante il regime e soprattutto la situazione molto sfaccettata e differente tra diverse zone d'Italia. Per questo motivo il caso specifico della città di Brescia risulta molto interessante da analizzare nella sua e unicità.

IL CASO DI BRESCIA

La città di Brescia nel periodo storico che va dal 1943 al 1945 vive appieno il fermento della conclusione della guerra e del regime fascista. Il sistema scolastico pertanto risente degli avvenimenti e dei fatti generati da due diversi punti: quello della RSI e quello del AMG vivendo il

primo con un diretto coinvolgimento in senso pratico, mentre il secondo con un'accezione inizialmente più ideologica in contrasto al fascismo.

Nel periodo della RSI la scuola ha avuto molte difficoltà perché oltre alla confusione e all'incertezza a livello ministeriale su programmi, calendari si sono sommati disagi di tipo pratico dal momento che le scuole erano state bombardate e distrutte dagli eventi bellici aerei o soppresse per far spazio a diversi uffici pubblici, tant'è che alcune scuole nell'anno scolastico 1943/44 trovano la propria sede provvisoria in un edificio, e nell'anno scolastico 1944/45 in un altro. “Nella maggior parte dei casi, grazie alla solerzia di alcuni insegnanti, [le lezioni] trovano ospitalità presso oratori o conventi limitrofi, in altri casi sono proprio gli insegnanti ad ospitare presso le loro abitazioni gli scolari per garantire il minimo svolgimento delle lezioni”. A livello ideologico, invece, il panorama bresciano risulta particolarmente articolato, tuttavia dalle fonti utilizzate vi è la tendenza diffusa all'antifascismo, fatto non marginale per l'epoca di riferimento. Questo pensiero coinvolge sia donne che uomini, in modo differente ma con tratti comuni, dal 1946, insegnanti bresciani si sono elevati a promulgatori dell'educazione antifascista, in diverse località della provincia bresciana sono rintracciabili vivi segni della lotta al regime tramite la scuola con nomi e cognomi dei sostenitori, dal centro fino alla montagna (da citare la storia di Bagolino, uno dei centri più attivi in questo senso).

Anche Brescia non è stata indenne dalle epurazioni operate in sinergia con il governo alleato, poiché molti insegnanti filofascisti sono stati trasferiti in altre sedi, ma raramente vi sono stati casi di destituzioni.

In conclusione, per analizzare la situazione generale le fonti sono ancora scarse o troppo legate a casi specifici in territori ben delineati, il che rende difficile una esauriente analisi d'insieme, sebbene si ritrovino alcuni tratti comuni ad altre città del nord Italia. Si può affermare infine che la prevalenza dell'antifascismo presso insegnanti e studenti nella città di Brescia, ha elevato la scuola ad ruolo assolutamente non marginale nella Resistenza.



Immagine di una classe elementare nell'anno 1945

LA PROPAGANDA

di Francesca Carimando e Margherita Roca

UN'INFORMAZIONE, MILLE VERITÀ!

Che cos'è la propaganda? A cosa serve? Perché ne facciamo uso?

Spesso quando si sente parlare di propaganda si pensa a quella politica, vista come strumento molto esplicito di cui i politici fanno uso per favorirsi gli elettori.



Fotografia celebrativa del Duce.

Il significato ufficiale di propaganda, secondo il dizionario Treccani, è:
“1. Azione che tende a influire sull’opinione pubblica, orientando verso determinati comportamenti collettivi, e l’insieme dei mezzi con cui viene svolta: **p. religiosa, politica, elettorale, commerciale; p. radiofonica, televisiva, giornalistica, a mezzo stampa[...]**
2. Complesso di notizie destituite di ogni fondamento, diffuse ad arte e per fini particolari.

Strumenti

Il principale strumento di comunicazione utilizzato dai fascisti, ma soprattutto dal Duce era la radio. Nasce così l'EIAR, L'Ente Italiano per le Audizioni Radiofoniche, in cui venivano trasmessi i discorsi del Duce, marce ufficiali e conversazioni sul razzismo, ma non solo , anche canzoni e musiche fasciste.



La direzione di tale radio era ovviamente affidata allo Stato che ne faceva un utilizzo geloso ed esclusivo. Nel 1944 la radio cambiò nome in Radio audizioni italiane, e nel 1954 divenne anche operatore televisivo, denominata RAI, Radiotelevisione italiana. Significativo il motto fascista trasmesso in radio e riportato anche negli altri mezzi di comunicazione: “Ciò che è nocivo al partito si evita, ciò che è utile al regie si fa!”
Un altro mezzo molto importante fu la stampa. Il controllo della stampa fu possibile poiché nel corso del 1925 i fascisti si appropriarono delle maggiori testate giornalistiche.

Sui giornali oltre ad esserci un'esplicita esaltazione del Duce, raffigurato come l'uomo virile per eccellenza e il condottiero da seguire, vi era una forte censura, che impediva di menzionare fatti di cronaca nera oppure dei fallimenti economici. In questo Mussolini non punta solo sugli adulti, è infatti attentissimo alla scuola, soprattutto quella elementare, considerata un modello fondamentale nella formazione del nuovo italiano fascista. Sui giornali per bambini egli imponeva di descrivere il fascismo come un'epoca di pace, in cui vi è la superiorità della razza italiana contro la malvagità degli ebrei e dei neri. Il fascismo pone sempre una grande attenzione alla gestione dei mezzi di comunicazione di massa, grazie ai quali è possibile realizzare un controllo sociale della società e orientare le scelte, i gusti e i comportamenti dell'opinione pubblica in senso favorevole al regime. Dal 1925 il progetto politico di Mussolini mira dunque ad una fascistizzazione dello stato e della società, cioè alla subordinazione al potere fascista e alla sua ideologia non solo delle istituzioni e dell'amministrazione pubblica, ma di tutte le forme della vita associata.

Nascono le "Leggi fascistissime" ispirate al giurista Alfredo Rocco e con queste vengono fatte chiudere i giornali antifascisti, inoltre quest'ultimo ha l'obbligo di essere iscritto al partito fascista e fare parte dell'Ordine dei giornalisti.



Ma è "Mussolini stesso" lo strumento per eccellenza, dotato di una notevole capacità oratoria, ha tutte le qualità del ruolo: la voce, inconfondibile, il gesto secco ed imperioso; lo sguardo magnetico, la capacità di improvvisare e di replicare, persino nei frangenti più drammatici sapeva trovare la battuta efficace e lapidaria. "Se mi assolvete mi fate piacere, se mi condannate mi fate onore" disse ai giudici che gli avrebbero inflitto un anno di

reclusione per la partecipazione come socialista massimalista ai moti del 1911 contro la guerra in Libia.

SIMBOLI

I simboli nel Regime fascista erano di grande importanza propagandistica, tra i più importanti vi sono: l'aquila, la "V".



L'aquila

L'aquila romana, un altro simbolo ripreso dal fascismo, è rappresentata soprattutto con le ali aperte, è manifestazione di grandezza e di ricordo delle antiche vittorie. Capitava spesso che l'aquila tenesse il fascio nei suoi artigli, come si poteva vedere sulla bandiera della repubblica sociale di Salò .

“V”

Dopo la creazione dell'alleanza tripartita tra Italia, Germania e Giappone, si cercò un simbolo che potesse far capire alla gente la potenza dei tre stati, la V, l'iniziale della parola "vittoria" lo diviene



“Libro e moschetto”



Il filosofo Giovanni Gentile negli anni '20 attuò la riforma della scuola italiana con la struttura che mantenne per vari decenni. In questo senso il fascismo si faceva vanto di aver "arruolato" tra le sue fila una notevole figura culturale e quindi "un libro" (cultura), invece il "moschetto" (tipo di fucile) rappresentava l'ideale della difesa della cultura.

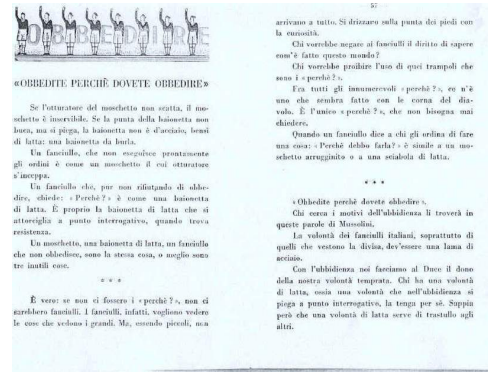
L'opposizione al fascismo

Un movimento di opposizione, non ha mai cessato di operare nonostante la repressione. E' una minoranza, che ha avuto la scarsa possibilità di incidere nell'immediato, ma che ha tenuto vivi gli ideali che porteranno poi all'Italia repubblicana.

La dittatura fascista mira ad esercitare un controllo totale sulla politica e sulla cultura italiana e sulla stessa vita quotidiana dei cittadini. Non si tratta solo di reprimere



ogni forma di opposizione, ma di organizzare il consenso mediante una propaganda martellante. Molti intellettuali si adeguano infatti senza difficoltà al nuovo stato di cose, altri invece scelgono più o meno apertamente la posizione più scomoda dell'antagonista. Mussolini risponde agli oppositori censurando la stampa e i sindacati, proibendola manifestazione di piazza, mettendo fuori legge i partiti indipendenti. A partire dal 1926 fu di fatto impossibile ogni espressione di dissenso, se si esclude il caso isolato di Benedetto Croce.



GLI UOMINI VANNO AL FRONTE.

Quando l'Italia entrò in guerra nel 1940, furono subito chiamati a combattere soprattutto i giovani: erano uomini che avevano effettuato tutto il servizio militare e che, negli anni successivi, prima dello scoppio della guerra, erano stati più volte richiamati "per istruzione all'uso delle armi" e per ulteriori addestramenti.

Mussolini e i mass-media esaltarono la guerra come espressione della volontà del popolo e lo spirito patriottico incoraggiava gli uomini a combattere una guerra di conquista.

I giovani che partivano al fronte erano chiamati "figli della patria", giovani animati da ideali diversi: nazionalismo ed eroismo, missione e avventura. Alcuni erano entusiasti di andare a combattere quella guerra "che sarà breve e sarà soprattutto vittoriosa, a fianco della Germania ormai invincibile", come aveva proclamato il Duce. Altri, seppur dubbiosi, partirono per il senso del dovere e amor di Patria, altri ancora perché rifiutavano l'idea di essere codardi.

LE DONNE, SPOSE E LE MADRI

E' ampiamente dimostrato che il fascismo ha negato alla donna numerosi diritti civili e politici, fissandola nei ruoli tradizionali di madre e di sposa, ma allo stesso tempo il regime, che in un primo momento chiese alla donna italiana di essere una madre prolifera, angelo del focolare e una brava domestica, successivamente la chiamò alla partecipazione attiva, alle adunate e alle merce, le chiese di lavorare per la costruzione del Paese.

In critica fascista si poteva leggere:

"La donna fascista deve essere madre, fattrice di figli, reggitrice e direttrice di vite nuove [...], per essa occorre una intensa evoluzione spirituale verso il sacrificio, l'oblio di sé, l'anti-edonismo individualistico e ancora, il famoso <<tre, cinque, dieci volte mamma"

Queste le parole del filosofo Giovanni Gentile la cui influenza sulla società fascista è indiscutibile:

"La donna è colei che si dedica interamente agli altri sino a giungere al sacrificio e all'abnegazione di sé; la donna è soprattutto idealmente madre, prima di essere tale naturalmente [...] madre per i suoi figli, per gli infermi, per i piccoli affidati alla sua educazione: in ogni caso, per tutti coloro che possono beneficiare del suo amore e attingere a quella sua innata, originaria, essenziale maternità".

Tali erano le basi del progetto fascista, che per assicurare alle donne la loro funzione primaria di madre e sposa, dava inizio ad una lunga serie di misure restrittive verso qualsiasi attività che potesse distrarle dal raggiungimento di tali obiettivi: dal lavoro extra-domestico all'istruzione.

Non era incoraggiata l'istruzione femminile e le poche giovani che volevano accedere agli istituti superiori e all'università pagavano tasse raddoppiate rispetto ai colleghi maschi. Le ragazze e le giovani donne venivano educate ad essere brave donne e ad imparare tutte le attività che riguardavano la vita della casa e della famiglia. Era scoraggiato e contrastato il lavoro femminile fuori casa, in ogni settore.

LA QUESTIONE FEMMINILE DELLA RESISTENZA

Dopo la liberazione, è stata individuata la legge del tre e del suo multiplo. Infatti assegnare il riconoscimento di partigiano a chi abbia militato almeno tre mesi in una formazione armata, abbia partecipato ad almeno tre azioni di guerra, subito almeno tre mesi di prigionia o lavorato almeno sei mesi in una struttura logistica, significa elargire un diritto di cittadinanza legato al diritto/dovere di portare le armi, cosa che invece esclude la maggioranza delle donne.

Ciò ci porta a dover guardare alla Resistenza, anche nel Bresciano, in maniera più complessa, con meno disattenzione alle storie di donne, che hanno fatto guerra alla guerra innanzitutto per compassione, svolgendo un maternage di massa: per la carica simbolica connessa alla figura

femminile, ma anche per spirito di ribellione, senso della dignità e orgoglio nazionale.

Sono tipicamente femminili le forme intense e gli strumenti usati, come la civetteria di Elsa Pelizzari, sedicenne di Roè Volciano che, scoperta all'uscita di un deposito, dalla cui finestra ha passato delle coperte al fratello partigiano, dichiara: "Ero venuta per iscrivermi alle ausiliarie" oppure l'ostentata debolezza di Maria Lonati di Botticino, che accende premurosa il fuoco per i fascisti, affinché non salgano la scala che li porterebbe a snidare il figlio Pietro.

I mezzi usati sono fortemente legati alla dimensione casalinga, per cui queste donne infilano le bombe nei pani di burro o la pistola nel sacchetto della pasta o stendono la biancheria per avvisare di una retata o di un rastrellamento gli uomini nascosti. Inoltre, si prendono cura dei più deboli, di dar da mangiare agli affamati, del rispetto per i morti: la contessa Costanza Bettoni cura di nascosto nel suo palazzo bresciano i partigiani feriti e tiene i cadaveri dando loro una degna sepoltura.

Brigida Pasquini in Val Camonica, Anna Maria Venere a Rovato e Maria Boschi in Val Sabbia lavano con cura i volti insanguinati dei partigiani trucidati.

Queste donne sperano che altre donne, magari in Russia, facciano lo stesso con i loro figli, mariti, fratelli. Molte sono state le suore conventuali e ospedaliere, che hanno operato silenziosamente, instancabilmente nascondendo e curando ebrei.

Generale quindi l'adesione a queste forme di antifascismo, senza differenze di ceto o stato civile.

Scrivendo esplicitamente la scrittrice bresciana Bruna Franceschini: "Date queste caratteristiche, poche sono le tracce lasciate dalle donne, ancor meno i documenti. Per questo le lotte inermi e spontanee delle donne sono state considerate, fino agli anni Settanta, una forma minore di antifascismo: comportamenti utili, ma secondari. Trascurando spesso di considerare che per la donna la Resistenza è stata la prima occasione di politicizzazione democratica e di affrancamento dall'impronta patriarcale che la rendeva incompatibile con la sfera pubblica".

Ada Gobetti, intellettuale legata al movimento [Giustizia e Libertà](#) che nel [1942](#) è tra le fondatrici del [Partito d'Azione](#) e, durante la [Resistenza](#), coordina le bande partigiane e fa la staffetta tenendo i collegamenti, assieme a [Bianca Guidetti Serra](#), con il Comando militare delle formazioni gielliste, assumendo l'incarico di ispettore, così riferisce della presenza delle donne:

"Nella Resistenza la donna fu presente ovunque: sul campo di battaglia come sul luogo di lavoro, nel chiuso della prigione come nella piazza o nell'intimità della casa. Non vi fu attività, lotta, organizzazione, collaborazione a cui ella non partecipasse: come una spola in continuo movimento costruiva e teneva insieme, muovendo instancabile, il tessuto sotterraneo della guerra partigiana".

La stessa Gobetti ben chiarisce il valore per le donne di questa esperienza:

"Quando ebbi a che fare con delle donne semplici che in tutti quegli anni non erano state fasciste, io capii che c'era veramente il problema della donna. Riuscii a vedere quale importanza enorme avesse per queste donne la Resistenza: un valore di liberazione che le facesse uscire dall'interesse particolare di sé, delle loro famiglie, dei loro figli per portarle a partecipare ad un lavoro comune. C'era la donna che faceva un paio di calze per i partigiani, quella che metteva in disparte una pentola di patate calde, quelle che andavano col fucile nelle imboscate. Tutta questa gradazione rappresentava l'ingresso della donna nel mondo di tutti, il dilatarsi del mondo femminile sul piano generale e nazionale".

Mi sembra perciò di poter concludere che il contributo femminile alla Resistenza non vada sottovalutato, anche solo per la spinta all'emancipazione della donna e, quindi, al processo di democratizzazione della società italiana.

Staffette della Val Sabbia



LA PRESENZA DEGLI ALLEATI A BRESCIA

di Ambra Taglietti

Dopo combattimenti e perlustrazioni da parte dei partigiani, l'occupazione nazi-fascista venne debellata e Brescia fu dichiarata ufficialmente libera dal CLN (*Comitato di Liberazione Nazionale*) il 27 aprile 1945. Il CLN aveva assunto il governo della città e della provincia, ristabilendo una situazione di relativo ordine pubblico e limitando gli scontri violenti tra partigiani e fascisti.

A Brescia gli Alleati giunsero due giorni dopo la liberazione, 29 aprile 1945 alle ore 11:34, come attestato dal rapporto del 30 maggio 1945 dell'AMG (*Allied Military Government*). Al loro arrivo vennero accolti da una moltitudine di partigiani vestiti con abiti colorati ed eccessivamente armati. La popolazione scesa per le strade partecipava all'evento, creando un'atmosfera festosa.



Le truppe americane entrano a Brescia

Gli Alleati istituirono un Governo alleato militare (AMG), il cui compito era ripristinare in Italia la condizione di nazione libera e restaurare istituzioni libere e democratiche. Inizialmente l'azione dell'AMG ebbe lo scopo di portare gli Italiani all'autonomia amministrativa, eliminando le organizzazioni fasciste e leggi nate durante il ventennio fascista. Gli alleati riorganizzarono l'amministrazione comunale nelle città italiane: ai Podestà vennero sostituiti i Sindaci, i quali inizialmente non erano eletti democraticamente dalla popolazione ma designati dal CLN e soggetti all'approvazione delle autorità alleate; il Prefetto, inoltre, poteva nominare il Segretario Comunale mentre il Sindaco aveva il compito di formare la Giunta Comunale secondo le direttive degli Alleati. I sindaci dovevano presentare rapporti mensili all'AMG sulla vita amministrativa. Di questa riorganizzazione si occupava principalmente la CAO (*Civil Affairs Office*), una divisione di ufficiali alleati addetti a determinati ambiti civili, come finanza, sanità, agricoltura o legislazione.

A Brescia i cittadini e i Comitati vennero invitati a collaborare e a seguire le autorità alleate dalle direttive del generale comandante in capo delle armate alleate in Italia, H.R. Alexander, come riportato sul Giornale di Brescia del 30 aprile 1945. Il Governo Militare Alleato richiese inoltre che venissero forniti i dati della situazione locale per quanto concerneva:

- Individui che avessero subito gravi danni o che fossero in stato di indigenza;

- Urgenza di medicinali;
- Quantitativi dei viveri lasciati da Tedeschi e fascisti;
- Condizioni dei servizi pubblici;
- Quantitativi di armi, munizioni ed esplosivi in mano ai patrioti;
- Nomi dei fascisti e dei traditori della Patria;
- Nomi dei partigiani.

Il Giornale di Brescia era l'unica testata della provincia e, come riportato dal sottotitolo, era un "organo del CLN". Gli Alleati autorizzarono la continuazione della stampa del quotidiano, i cui redattori si impegnavano a non scrivere sul Giornale nulla che potesse recare danno all'autorità dell'AMG e ad affidare la pubblicazione al controllo alleato.



Carri armati Americani in via Marconi, Desenzano (Aprile 1945)

Il ruolo di governatore provinciale di Brescia venne inizialmente affidato al tenente colonnello canadese Homer Smiley Robinson (appartenente alla *Canadian Army*, una compagine militare britannica); egli restò in carica nei primi mesi del Governo militare alleato. Il comando provinciale venne poi affidato al tenente Donaldson e, in seguito, al maggiore Lacey, entrambi ufficiali britannici. La provincia venne divisa in tre zone, ognuna sotto l'amministrazione di un ufficiale CAO: Brescia fu affidata al tenente Lipsius, l'area Sud al tenente Donaldson e l'area Nord al capitano Goodman.

Le linee d'azione degli alleati vennero pubblicamente enunciate dal colonnello Robinson il 15 maggio 1945, durante un'assemblea con le autorità locali tenutasi nel salone Pietro Da Cemmo presso il Conservatorio "Luca Marenzio" a Brescia. L'AMG evidenziò l'esigenza che il CLN e l'amministrazione cittadina fossero due organi ben separati al fine che, una volta terminata la necessità dell'esistenza del CLN (l'ultima seduta del CLN bresciano avvenne il 18 giugno 1946), il Comune e la Provincia fossero in grado di reggersi in autonomia sulle proprie gambe. Gli Alleati si riservavano la facoltà di dirigere e controllare l'azione degli organi amministrativi cittadini, ma l'obiettivo era lo sviluppo della competenza di autogoverno. L'AMG intervenne duramente soltanto in situazione di confusione pubblica come le dimissioni di massa che avvennero a Vestone nel maggio 1945 a causa del malcontento espresso da una porzione della popolazione del paese.

Le autorità alleate si occuparono di rimuovere le figure politiche, le organizzazioni e le leggi di matrice fascista. Furono previste misure legali per coloro che erano accusati di aver tradito la Patria, quali allontanamenti dagli incarichi pubblici, sequestri di proprietà e imprigionamenti. Celebre il caso dell'ispettrice della Croce rossa Ida C., che avrebbe obbligato tutte le sorelle a giurare fedeltà

al fascismo nel 1944, allontanata dall'incarico sotto richiesta della responsabile del CAO per l'assistenza Mary B. Lowry.

UNITED STATES ARMY IN WORLD WAR II

Special Studies

CIVIL AFFAIRS:
SOLDIERS BECOME GOVERNORS

by
Harry L. Coles

Rapporti dell'AMG in Europa



CENTER OF MILITARY HISTORY
UNITED STATES ARMY
WASHINGTON, D. C., 1992

I rapporti del CAO trattavano principalmente di sicurezza e ordine pubblico e sanità, in particolare si temeva il possibile scoppio di un'epidemia di tifo, come riportato nel rapporto della responsabile M.B. Lowry al colonnello Robinson nel maggio 1945.

Al termine della guerra la città di Brescia si trovava ad affrontare necessità critiche come la mancanza di alloggi e di strutture ospedaliere adatte ad accogliere l'ingente numero di malati. Per risolvere le problematiche di sanità pubblica, le autorità alleate individuarono nell'ospedale di Gavardo, che aveva una disponibilità di circa 250 posti, il possibile presidio per malati infettivi; gli Spedali Civili di Brescia, infatti, vennero inaugurati e aperti soltanto nel 1950.

Ad allarmare ulteriormente gli Alleati era la presenza di rifugiati che giungevano in città quotidianamente (circa 4000 arrivi al giorno nella primavera del 1945, secondo i dati forniti dalle autorità alleate); il passaggio quotidiano di masse di profughi (prevalentemente italiani ma anche polacchi, russi, francesi e greci) rappresentava un grave pericolo soprattutto in caso fosse scoppiata un'epidemia. I prigionieri bresciani in Germania risultava fossero 15.017 e di loro 3.845 rimpatriarono; i prigionieri bresciani in altre nazioni erano 11.103 di cui 2.081 ritornarono a Brescia. La città perciò doveva far fronte a questo costante afflusso di profughi, spesso denutriti e in precarie condizioni di salute.

Gli Alleati, al fianco della Chiesa bresciana di Monsignor Angelo Pietrobelli, furono impegnati attivamente nel tentativo di risolvere tali problematiche. Nei documenti alleati viene evidenziato il ruolo svolto dal Comune e dalla Provincia per lo "sheltering", l'assistenza, di tutti coloro fossero senza un tetto.

La Chiesa ebbe un ruolo fondamentale nell'aiutare queste "displaced persons", come vengono definite nei rapporti alleati: il salone delle conferenze del vescovado divenne dormitorio di notte e mensa di giorno; il Collegio Arici forniva 120 posti letto nella palestra; l'istituto magistrale 100 posti; l'ospedale militare 200; Casa Industria 95; l'istituto orfani 30; il pensionato scolastico 20; le scuole normali 300; Casa Sant'Angela 50; l'istituto delle suore Canossiane 60.

I pasti e i beni necessari che venivano forniti ai profughi erano donati da privati oppure provenivano dal Comune o dagli Alleati stessi, il cui supporto era stato richiesto direttamente da Monsignor Pietrobelli.



Terminato il conflitto anche i bombardamenti che avevano drammaticamente provato l'animo dei bresciani cessarono e fu possibile procedere a ricostruire la città.

Profughi nel cortile del Vescovado II

primo sindaco Guglielmo Ghislandi, in carica dall'8 maggio 1945, si impegnò per "restituire alla città il suo vero volto di anteguerra, sia dal lato edilizio sia da quello artistico vero e proprio, sia da quello del movimento e del traffico, che erano la espressione più viva della sua vita intensa ed in continuo progresso". Anche in questo ambito l'azione del Comune fu attentamente supervisionata dall'AMG, il cui contributo permise la ricostruzione di aree cittadine come la galleria Tito Speri (per la quale vennero stanziati lire 18.200.000).



Brescia, 1945

Gli ufficiali del CAO prevedero quattro divisioni del capitolo contabile “Riparazione danni di guerra”:

1. “Sgombro macerie e demolizione muri pericolanti”
2. “Edifici pubblici”
3. “Ponti e strade”
4. “Servizi pubblici”

A seconda delle necessità e delle priorità vennero finanziati e diretti i lavori agli edifici e alle infrastrutture, alle vie di comunicazione, di sgombro e di ripristino di canali e fognature. Complessivamente l’AMG approvò stanziamenti per lire 100.902.000 per la ricostruzione della città di Brescia.

Nella relazione CAO del 30 maggio 1945, l’ufficiale alleato Harold B. Lipsius tracciò il positivo quadro di una città che, nonostante i duri contraccolpi della guerra, stava rapidamente tornando alla normalità («*an air of normality is beginning to cover the city*»).

Gli Alleati lasciarono Brescia il 31 dicembre 1945; il commiato ai rappresentanti del Governo Militare Alleato si tenne verso mezzogiorno presso la Prefettura in presenza delle autorità cittadine, civili, militari e religiose. La città di Brescia venne riconsegnata dal maggiore Lacey al sindaco Ghislandi e al Prefetto Bulloni; un solenne *Te Deum* venne poi celebrato presso il Santuario delle Grazie officiato dal vescovo di Brescia.



Il Questore BONORA, il Prefetto Bulloni e gli ufficiali alleati

Per otto mesi sventolarono su Broletto e Loggia l’Union Jack britannica e la Old Glory americana, otto mesi che permisero la rinascita delle istituzioni democratiche, la ricostruzione della città e la ripresa della vita a Brescia.

LA MODA

di Giulia Bragaglio

LA MODA: UN AMORE AI TEMPI DELLA GUERRA.

La parola “moda” deriva dal termine latino *modus*, che voleva indicare il concetto di “giusto modo”. La parola compare per la prima volta in Italia nella seconda metà del Seicento, come traduzione del termine francese *mode*.

Brescia tra il 1940 e il 1945 non fu solo il teatro dei violenti scontri causati dalla seconda guerra mondiale, ma anche un centro florido in cui nacquero alcuni dei grandi esponenti della moda che nel periodo 1945-1970 ricoprirono un ruolo centrale e di tendenza. Si fa sempre riferimento a questo periodo come emblema di un nuovo stile di vita poiché doveva portare la voce della liberazione dall'oppressione nazista. Prima di poter cominciare a parlare di questo sentimento di innovazione, potrebbe risultare più facile comprendere quali furono le limitazioni legate al costume e agli approvvigionamenti tessili che gli anni della guerra crearono.

Se fino agli inizi del Novecento si poteva affermare che Parigi era la capitale della moda, e quindi il fuoco che alimentava tutte le menti degli stilisti, con l'avvento della guerra essa dovrà rinunciare a questo primato a causa della volontà del regime di trasferire gli archivi storici conservati nelle “Chambre Syndicale de la Haute Couture Parisienne” a Berlino per renderla la nuova capitale destinata a salvaguardare la memoria della grande eredità di tutta la Haute Couture. Sarà solo alla fine della guerra che Parigi potrà ritornare a rivestire il ruolo a lei dovuto.

Nel 1945, dopo quegli anni bui, viene esposta la prima sfilata, composta da 150 bambole di ferro alte all'incirca 70 cm, questo perché le modelle non potevano essere pagate e le stoffe erano troppo poche per poter confezionare abiti che rispecchiassero la ricchezza e la complessità che gli stilisti volevano sottolineare.



Perché una tale ostentazione di ricchezza in un periodo in cui la crisi rappresentava il più grande ostacolo per tutti i paesi del mondo?

La risposta è in realtà relativamente semplice: perché tra il 1940 e il 1945 vennero imposte rigide restrizioni riguardanti la compra-vendita delle stoffe che andarono a delineare un nuovo costume.

Queste severe norme determinavano, quindi, quanti fossero i metri massimi di stoffa da utilizzare per il confezionamento di un cappotto o di un vestito, oppure l'altezza massima che una cintura non poteva superare.

Gli abiti ebbero come unica rivoluzione di divenire sempre più corti e più poveri, sia nei materiali che nella manifattura.

I cappelli di uso comune divennero semplici unioni di scampoli di stoffe che si riuscivano a risparmiare saltuariamente.

Manichino di Edward Molyneux

Anche le classiche calze collant subirono la stessa sorte; sempre a causa

della carenza di produzione, le donne che erano “obbligate” dal costume in uso ad indossare le calze cominciarono ad escogitare alcuni sotterfugi per cercare di camuffarne l'assenza: ad esempio, con l'utilizzo di prodotti auto abbronzanti per poi disegnare la classica ed elegante linea nera con una matita per occhi.



Fu nel 1947 che la situazione sembrò trovare una soluzione e tratteggiare un nuovo stile. Ciò avvenne con il debutto di Christian Dior e della sua prima collezione: *New Look*, così soprannominata da Carmel Snow, nella rivista «Harper's Bazar», in cui per la prima volta dopo moltissimi anni vediamo il ritorno alla ricchezza di tessuti e decorazioni e assistiamo all'avvento di stravaganze raffinatissime.

In questo periodo erano utilizzati capi classici come tailleur, vestiti segnati in vita con una piccola cintura o l'abbinamento di gonne aderenti, come la *pencil skirt*, e camicetta, mentre i soprabiti più in uso erano le pellicce e i grossi mantelli dal taglio semplice e a volte scampanato. La silhouette degli anni '40 era caratterizzata da camicie e giacche con le spilline imbottite, una vita marcata e l'uso delle tasche che consentivano di trasportare documenti e denaro. A controbilanciare, c'erano le scarpe alte con suola a zeppa o tacchi cuneiformi in legno o sughero verdognolo.



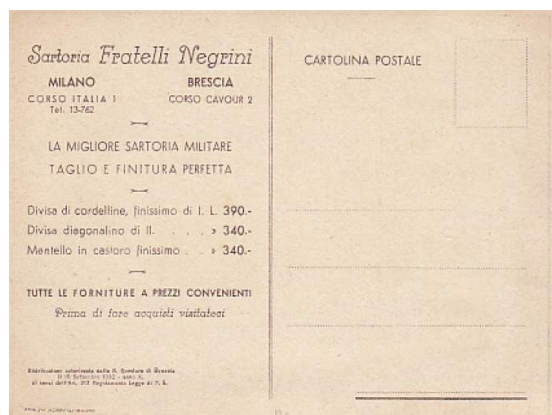
La moda italiana riesce a guadagnare finalmente importanza con l'arrivo delle sorelle Fontana, che riuscirono a rispondere alle esigenze del mercato, grazie ad una lunga tradizione artigianale, garanzia della qualità dei materiali e della confezione, e alla forza lavoro abbondante e a basso costo.

L'influenza politica e culturale degli Stati Uniti sull'Europa, che era uscita distrutta economicamente dal conflitto, rese l'Italia, e nello specifico Roma, la capitale della moda disegnando un nuovo tracciato nella geografia mondiale.

Diversi i nomi di spicco: Simonetta, Fabiani, Carosa, Sorelle Fontana che con la confezione dell'abito nuziale di Lynda Christian, sposatasi con Tyron Power, fecero sì che il marchio italiano vestisse le grandi attrici mondiali sia dentro che fuori il grande schermo.

È in questo contesto che Brescia si inserisce con tre delle sue più grandi sartorie: “Negrini”, “De Santis”, “Tadini e Verza”

e il primo negozio di abiti confezionati: “Carnevali”. La sartoria dei fratelli Negrini è forse quella che i bresciani ricordano oggi come la confezionatrice di abiti militari. Con due sedi, una a Milano in corso Italia e a Brescia in corso Cavour e venne chiusa subito dopo la seconda guerra mondiale.



La sartoria de Santis venne aperta in realtà da un dipendente della precedente sartoria *Luigi De Santis* che, nato a Lecce nel 1898, vide il succedersi di diverse catastrofi mondiali.

All'alba degli anni venti cercò di emigrare in America per inseguire il sogno di una vita più ricca.

Non riuscendoci, tornò in Italia, dove dopo aver lavorato per altri sarti decise di mettersi in proprio e aprire un negozio di stoffe in corso Zanardelli.

L'attività andò sempre crescendo fino a dare la

possibilità a De Santis di aprire un secondo negozio in corso Cavour per la vendita e il confezionamento di abiti.



Interno della sartoria De Santis

Una terza e antichissima sartoria era locata in Piazza della Loggia e gestita da Amelia Teresa Tadini, che nel 1902 apre la sartoria Tadini e Verza che chiude, dopo quasi 110 anni di lavoro e dopo essersi trasformata in prestigioso negozio di abbigliamento, nel 2009.

Nel negozio sino alla chiusura era possibile osservare una foto della titolare e del coniuge scattata nel 1942.

La fortuna di questa sartoria che veste intere famiglie di due generazioni, dai nonni ai nipotini, sembra essere così florida da permettere alla famiglia di aprire altri nove negozi per l'Italia.

Ultimo ma non meno importante è Carnevali, che nasce nel 1940 e che diventa sin da subito il centro di riferimento per la vendita di capi confezionati, famoso per l'ottima qualità e i prezzi competitivi. Nel corso del tempo il negozio ha cominciato a vendere anche la biancheria per la casa. È il 1982 quando, vantando un nome consolidato, si trasferisce in un ambiente più ampio in via Cremona, potendo così ampliare i propri settori uomo, donna, bambino e biancheria.

Nel 1994 si è trasferito nell'attuale sede di via Cefalonia 77, in una struttura architettonica all'avanguardia che ha lo scopo di rendere l'ambiente più fruibile all'esposizione per una clientela sempre più cospicua ed esigente

IL CINEMA

Nel corso del secondo conflitto mondiale, l'industria cinematografica americana fu la più prolifica. Hollywood, infatti, trattò in maniera approfondita il tema bellico o antinazista. Il governo riteneva che questi film di genere avrebbero potuto spronare la gente a sostenere la causa della guerra e cercarono perciò di incoraggiare i cittadini in ogni modo. Si calcola che fra il 1942 e il 1945, Hollywood abbia prodotto circa cinquecento lungometraggi a tema bellico, per non parlare poi di quelli che, sullo stesso argomento, vennero girati anche negli anni a venire.

Nel corso del conflitto molti sceneggiatori si unirono, dando corpo alla "Hollywood Writers' Mobilization", un organismo indipendente animato per la volontà di vincere la guerra. Non era dunque difficile trovare intellettuali disposti a sostenere le idee rooseveltiane. Nel frattempo, gli equilibri politici e le prese di posizione naziste cominciavano a creare dei problemi ai produttori hollywoodiani che, fino alla fine degli anni Trenta, dipendevano economicamente dal mercato mondiale (il 40% degli incassi proveniva infatti d'oltreoceano).

Molto interessante è anche la scelta degli attori; i ruoli interpretati, per esempio, dalle persone di colore erano insomma sempre gli stessi: donne robuste addette ai lavori domestici (ad esempio la fedelissima Mami di "Via col vento"), braccianti occupati nelle faccende più umili, abili ballerini di tip tap, con parti di scarsissimo rilievo. "In generale i neri sono presentati come fondamentalmente diversi dalle altre persone, senza alcuna parte di rilievo nella vita della nazione, persone che non offrono nulla, non contribuiscono, non s'aspettano nulla": questo compare in un'analisi dell'OWI del 1943. Il governo cercò di opporsi a tale rappresentazione delle persone di colore, controproducente per la guerra: anche i neri, che comunque costituivano una percentuale importante della popolazione americana, dovevano trarre stimolo dal cinema a combattere; era necessario perciò che venissero impiegati in ruoli significativi.



C'era dunque un preciso interesse politico nel tentativo di migliorare l'immagine dei neri nei film: rendere attivo il loro apporto alla guerra.

Anche nelle sale cinematografiche italiane finito il secondo conflitto mondiale vengono riprodotti per lo più film stranieri; per quanto riguarda la commedia ricordiamo alcuni film straordinari, che sono: "Arriva John Doe" (1941) e "Arsenico e vecchi merletti" (1944) di F. Capra, "Vogliamo vivere" (1942) e "Il cielo può attendere" (1943) di E. Lubitsch, "Scandalo a Filadelfia" (1940).

Nel cinema di propaganda e nell'impegno di Hollywood contro il nazismo, i registi che più hanno contribuito sono "F. Capra, J. Ford, J. Huston, A. Litvak, S. Heisler, J. Ivens, W. Wyler, W. Wellman, M. Curtiz e W. Disney".

Infine, per quanto riguarda la "fiction" di propaganda anti-nazista ricordiamo: "Il grande dittatore" (1940) di C. Chaplin, "Il prigioniero di Amsterdam" (1940) e "Prigionieri dell'Oceano" (1943) di A. Hitchcock, "La signora Miniver" (1942) di W. Wyler, "Il giuramento dei forzati" (1944) di M. Curtiz, "Agguato ai Tropici" (1942) di J. Huston e "Anche i boia muoiono" (1942) di F. Lang.

A Brescia, tramite la consultazione online de "Il giornale di Brescia" dei mesi di giugno ed agosto del 1945, abbiamo stilato una lista dei diversi cinematografi aperti, con le relative programmazioni (in rosso sono segnati i film di produzione italiana)

Nel mese **giugno**:

Crociera: "Anime Selvagge", "Desiderio di Re", "Il giardino dell'oblio"
 Centrale: "La gloriosa avventura", "Crociera d'amore"
 Vittoria: "I battellieri del Volga", "Amore di ussaro", "Un caso famoso", "Don Pasquale",
 "Napoli d'altri tempi"
 Sole: "Acciaio Blu", "Frontiera senza legge", "L'eroe della Pampa"
 Moderno: "La prima donna", "La signorina", "Voglio vivere così",
 "Traversata nera"
 Magenta: "Ragazza sperdute", "Armonie di gioventù", "Alessandro sei grande",
 "strettamente confidenziale"
 Trento: "Marciapiedi della metropoli", "Malombra", "Capitan furia",
 "La taverna dell'oblio"
 Duse: "Sorrideteci con me", "Non me lo dire"
 Supercinema: "Siluri volanti", "L'impareggiabile Godfrey"



Nel mese di **agosto** vennero proiettati i seguenti film:

Crociera: "Tom Edison, giovane"
 Centrale: "La prima moglie", "Sorelle materassi", "Disfatta tedesca a Mosca"
 Duse: "Incantesimo"
 Sole: "Chi sei tu?", "Senza volto", "Il cavaliere uragano"
 Moderno: "Nina, non fare la stupida", "Alessandro sei grande",
 "Il piccolo re", "Napoli d'altri tempi"
 Trento: "Gli amori di un'attrice"
 Magenta: "Vogliamo l'amore", "Gioco d'azzardo",
 "La cittadella del silenzio"
 S. Lorenzo: "Un colpo di pistola", "L'uomo del Niger",
 "I quattro Moschettieri"
 Supercinema: "Una ragazza intraprendente", "L'ispiratrice", "Destino"



Riportiamo, in breve, la trama del film “*Voglio vivere così*”:

Un giovane di una famiglia colonica, dotato di una magnifica voce, riceve - per un brutto scherzo giocatogli dal cugino - un invito a presentarsi dal direttore di un grande teatro per essere scritturato. Ingenuamente abbozza all'amo e si reca all'appuntamento. Scornato per la burla egli non vuol più ritornare al paese e trova da impiegarsi nel teatro come macchinista. Una sera in cui uno sfiatato tenore di cartello fa una figuraccia, gli si sostituisce e balza di colpo alla celebrità. Poi quando apprende che un suo diletto nipotino è gravemente infermo, accorre al suo capezzale e si riappacifica con i propri familiari.

E del film “*Napoli d'altri tempi*”:

Un giovane, commesso in un negozio di ferramenta nella Napoli del principio del 1900, compone graziose canzoni. Una vecchia signora si interessa di lui e, introducendolo in una nobile casa, gli assicura in breve notorietà e ricchezza. Il giovane ama, riamato, la figliola dei suoi benefattori ma, per ragioni di differenza sociale, non può sposarla; tanto più che egli è un trovatello. Nella crisi che segue a questa sua delusione, la vecchia signora gli confessa di essere la sorella di sua madre e contribuisce a placare il suo animo con parole di rassegnazione. Il giovane sposerà una brava ragazza del popolo, che lo ama da tempo.

In conclusione, è possibile osservare, proprio come tali scelte dei suddetti film nella programmazione bresciana sia dettata dal fatto che il bisogno di evasione e di intrattenimento sia forte. I cittadini bresciani, come tutti i reduci della guerra mostrano il desiderio di evadere ma anche il bisogno di raccontare quello che hanno vissuto e vivono. Ecco allora che nelle sale televisive tornano attori semplici che personificano la vita reale di tutti i giorni. Storie reali di povertà di necessità di riscatto, sono lontani i modelli americani del divismo e delle *famme fatal*.

I sentimenti che emergono sono quelli di di rinascita da una situazione che, nonostante la fine della guerra, non era ancora assolutamente positiva. Era però presente nel cuore delle persone la voglia di vivere e di ricominciare. Di conseguenza, il cinema venne utilizzato sia come mezzo per spronare la gente a partecipare attivamente alla ricostruzione dalle macerie lasciate dalla guerra e a sostenere il proprio paese come via di fuga da una condizione veramente infelice.

LA MUSICA

Tra le fonti di cui lo storico può disporre, ve n'è una a cui raramente si attinge: la musica. Eppure per la sua stessa natura essa è uno strumento di grande valore; perché possiede una duplice valenza. Il testo ci può narrare fatti, momenti e circostanze che possono descrivere e richiamare alla memoria specifici eventi. Ma oltre a questo, un brano musicale può evocare anche sentimenti e stati d'animo. Dolore e gioia, sofferenza ed esaltazione, preoccupazione ed allegria, paura e speranza sono elementi che emergono attraverso l'ascolto della musica.

In un discorso legato al secondo conflitto mondiale possiamo distinguere tra differenti tipologie: la *musica popolare*, nata spontaneamente in seno al popolo e foriera delle sue aspirazioni; la *musica di regime*, creata con l'obiettivo di influenzare le masse attraverso messaggi e parole d'ordine; la *musica leggera*, composta per intrattenere e distrarre.

Il *Jazz*, ad esempio, come musica leggera, nacque a New Orleans da una commistione fra blues e sonorità di influenza europea ed africana, e conobbe la sua maggiore popolarità soprattutto a partire dagli anni '20. Questo genere musicale divenne molto popolare durante gli anni della Seconda Guerra Mondiale e questo fu l'unico momento storico in cui il jazz, tradizionalmente considerato come musica "colta", riuscì a raggiungere le masse, conoscendo una diffusione che mai si era avuta e che mai più si è ripetuta.

”I musicisti oggi, non sono soltanto suonatori di jazz, loro sono i soldati della musica”, questa frase è tratta da un articolo di un quotidiano americano dell’epoca, perché il jazz contribuì a tenere alto il morale dei soldati impegnati sul fronte di guerra e, nello stesso tempo, fu di conforto per i loro cari rimasti ad attenderli in patria.

Diversamente dalla Prima Guerra Mondiale, nella quale, bene o male, i soldati riuscirono a creare almeno due repertori principali, da quello patriottico e filomilitarista a quello critico e sprezzante la guerra, durante la Seconda Grande Guerra, però, i militari non ebbero la forza ed il coraggio necessari per reinventare un vasto repertorio di guerra, e invece spettò alla Resistenza far rifiorire un linguaggio poetico non solo efficace ma anche universale a tutti gli italiani.



In Italia settentrionale, ispirata dai sentimenti e dai motivi della guerra partigiana, la musica popolare conobbe una nuova fioritura: assistemmo alla nascita di nuovi canti, da “Italia combatte” di M. Cesarini, alla “Badoglieide” di Branco e Revelli, da “Bella Ciao”, a “Pietà l’è morta” di Revelli che seguivano o schemi risorgimentali, o quelli della Grande Guerra, dal repertorio anarchico, come nel caso di “Addio Valle Roja” di Giovanni Monaco, alle parodie di canzonette leggere

già in voga, oppure ancora ai canti tradotti da strofe straniere, come nel caso dell’ “Allegria” di Scaletta cantata sulla falsariga della “Cucaracha”, o di “Fischia il vento”, cantata sulle note del più antico brano musicale russo “Katjuša”.



Anche il movimento fascista fece ampio ricorso alle canzoni, in continuità con la tradizione dei canti di guerra. Il suo inno più famoso, “Giovinezza”, era nato in realtà come canzone goliardica ai primi del secolo; poi divenne l’inno degli “Arditi” nelle trincee della Grande Guerra e fu poi adottato dalle squadre fasciste. Ebbe infine una riscrittura ufficiale, da parte di Salvator Gotta, con un testo

un po’ meno bellicoso, che lo rese l’inno ufficiale del Pnf.

Ogni settore del regime aveva almeno un suo canto o inno: nel 1923 Giuseppe Blanc (che era stato autore della versione goliardica di “Giovinezza”) compose “Balilla!” Come inno dell’omonima organizzazione dedicata ai fanciulli, come poi ci fu quello delle donne fasciste. Seguirono molte altre canzoni, dichiaratamente di regime, soprattutto dal 1935 (l’anno della guerra d’Etiopia), che spaziarono su tutti i toni e i registri, sia nei testi che nelle musiche.



BIBLIOGRAFIA

- ALEXANDER H.R., *Ai patrioti italiani ormai liberi cittadini d'Italia*, in “Il Giornale di Brescia”, a. I, n.3, 30 aprile 1945
ANNI R., PALA E. (a cura di), *1943-1945 attendere, subire, scegliere*, Brescia, 2014
COLES Harry L, WEINBERG Albert K., *Civil affairs: soldiers become governors*, Office of the chief of military history department oh the army, Washington D. C. 1964
- BOTTERI I. (a cura di), *Dopo la Liberazione. L'Italia nella transizione tra la guerra e la pace: temi, casi, storiografia*, Grafo, Brescia 2008
- *Brescia è libera: Il Comitato di liberazione nazionale ha assunto il Governo della provincia e della città ed invita la popolazione alla disciplina e all'obbedienza*, in “Il Giornale di Brescia”, a. I, n. 1, 27 aprile 1945
FELICE B. *La scuola elementare a Brescia durante la seconda guerra mondiale*, Tesi di laurea,
Il commiato di Brescia alle autorità alleate, in “Il Giornale di Brescia”, a. II, n.1, 1 gennaio 1946
MAZZATOSTA T.M., *Sviluppi storici e pedagogici dell'istruzione elementare in Italia dal 25 luglio 1943 al 1945* in “I problemi della pedagogia”, 1977-78
- PASINI M.P., *Brescia nella primavera del 1945: il racconto di vinti e vincitori*, in R. Anni – E. Pala (a cura di), *1943-1945: attendere, subire, scegliere*, Brescia, 2014
- PASINI M.P., *I cantieri della Ricostruzione: la galleria*, in AA.VV. (a cura di), *Rinascere sulle macerie: la ricostruzione morale e materiale di Brescia dopo la seconda guerra mondiale (1945-1951)*, Materiale didattico per e scuola - Fascicolo I
- PASINI M.P., *Quando i profughi eravamo noi*, in “Corriere della Sera”, a. XIV, n.93, 19 aprile 1945
- *Una riunione “storica” per Brescia: L'imponente assemblea dei dirigenti delle pubbliche amministrazioni della provincia*, in “Il Giornale di Brescia”, a. I, n. 16, 16 maggio 1945

Sitografia:

- PASINI M.P. (2015), *Brescia alleata: 70 anni fa inglesi e americani in Loggia*, http://brescia.corriere.it/notizie/cronaca/15_febbraio_09/brescia-alleata-70-anni-fa-inglesi-americani-loggia-8e32cb12-b048-11e4-8615-d0fd07eabd28.shtml
- R. Anni, PASINI M.P. (2015), *Brescia a stelle e strisce*, http://brescia.corriere.it/notizie/cronaca/15_aprile_22/brescia-stelle-strisce-liberazione-25-aprile-stelle-strisce-usa-loggia-cattolica-universita-5d0673d8-e8d6-11e4-88e2-ee599686c70e.shtml
- <http://querinianaonline.comune.brescia.it/mainview.aspx?AppName=Queriniana&LogonType=0>
-
- www.scuola150.it
- www.lastoriasiamonoi.rai.it
-